

RACCOLTA

Orribile sarebbe la mia vita se fatta solo di calcolabile, di fisico!

*Orribile sarebbe la vita di tutti gli uomini,
poiché non avrebbero la cosa più bella che possano mai avere:*

la passione!



di

Clemente De Rosa

INDICE

CLEMENTE	1
PER CLEMENTE DI MARIA ROSARIA NAPPI	5
RACCONTO DI QUANDO VIDI UN ANGELO E SCRISSE UNA PREGHIERA A DIO E A ME STESSO.	6
CLEMENTE MAGISTRA SUA SAL,	10
LETTERA A GAETANO	14
STELLA CADENTE	15
COME VORREI.....	16
COS'È QUELLA COSA?	17
FERMATI UN MOMENTO	19
GLI ANIMALI	20
UN' ERUZIONE VULCANICA.....	21
IL SERPENTE.....	22
LO SPAZIO.....	23
TU MI SOSTIENI.....	24
VIRGILIO, FRA PASTORI, IDEE ED ORIGINALITÀ.....	25
STO LEGGENDO, NON VOGLIO ESSERE DISTURBATO!	28
SAPERE AUDE	32
RACCONTO DI QUANDO MI MORÌ NAPOLEONE SOTTO GLI OCCHI E NON ME NE RESI CONTO	35
ORIGINI DEL TEATRO ITALIANO	43
LETTERINA AD ALBOSCUOLE.....	45
LA RIVOLUZIONE FRANCESE È STATA UNA COSA GIUSTA.....	47
LA PECORA È UN MAMMIFERO, DELLA FAMIGLIA DEI BOVIDI, GENERE OVIS.	50
LA LIBERTÀ	52
IL MERAVIGLIOSO DELLA MERAVIGLIA.	55
I GIORNI PIÙ STRANI DELLA MIA VITA	58
"HAI UN AMICO IN ME", TOY STORY 3 E LA CONCLUSIONE DI UNA SAGA INDIMENTICABILE	62
FONDAMENTALISMO: TANTA STORIA, TANTI FRAINTENDIMENTI	64
CONVERSAZIONE IN SICILIA, CHE SOGNO	67
CLEMENTE VIR SUI TEMPORIS SAL	69
CERCARE LA PACE IN UNA GUERRA PERENNE, NECESSARIA, SPESSO GIUSTA	73
ANALISI DEL PROBLEMA MOLYNEUX	76
AI GENITORI DI CLEMENTE DI CIRO BIONDI	78
RAGAZZONE DI NELLA VIRGINIA DE GIROLAMO	80
SAI CLEMÈ.....	82
FINALMENTE HO TROVATO IL CORAGGIO DI SCRIVERE QUALCOSA.	83
CLEMENTONE MIO	85

CLEMENTE

È difficile per me scrivere di Clemente,
descrivere tutte le sue passioni, raccontare la sua gioia di vivere, l'amore che metteva nel fare tutte le sue cose.

Ma soprattutto è difficile parlare di un figlio che non c'è più.

Ma lo faccio volentieri perché penso che anche questo possa farlo vivere ancora.

Clemente sin da piccolo ha subito dimostrato di avere una marcia in più.

Certo è facile pensare che essendo il papà di Clemente possa dire solo cose positive di lui, ma vi assicuro che è proprio così.

Clemente ha vissuto la sua breve vita molto intensamente e lo ha fatto mettendoci la passione in ogni cosa che faceva.

La frase che secondo me meglio racchiude il suo pensiero è

".....orribile sarebbe la vita, senza la cosa più bella: la Passione...."

che è una frase di Clemente stesso.

Ed è stata proprio la passione il comune denominatore di tutto quello che Clemente faceva.

Condurre un programma radiofonico o cimentarsi nell'arte del giornalismo per il giornale scolastico, scrivere, fare il tifo per la squadra del cuore o amare la sua Miriam, stare in compagnia degli amici, non importava cosa facesse, era sempre appassionato e sincero e sinceramente innamorato di quello che faceva.

Attraverso le cose che cerco di fare, come può essere la costruzione di un pozzo in Costa d'Avorio a suo nome, una stella che porta il suo nome e lo stesso concorso letterario, cerco solo ed esclusivamente di lasciare una traccia di Clemente, perché sono sicuro che lui lo avrebbe fatto se ne avesse avuto la possibilità.

Vedete, l'idea di istituire questo concorso mi è venuta proprio rileggendo alcuni scritti di Clemente, che saranno prossimamente oggetto di una pubblicazione, e, anche se non spetta me a dirlo in quanto parte in causa, la cosa che subito si nota è la sua straordinaria passione nello scrivere e nel tradurre in parole quello che lui sentiva.

Debbo dire che il Concorso in sé non vuole essere un'esaltazione di mio figlio ma l'idea, è quella di, non solo perpetuare il ricordo di Clemente, ma soprattutto quello di stimolare i ragazzi, farli appassionare ad una cosa che non sia solamente lo smartphone o la xbox.

Anche i premi messi in palio debbono avere questo tipo di lettura.

Il mio intento non era quello di essere protagonista, ma lasciare la ribalta ai ragazzi che partecipavano al Concorso.

Il Premio letterario muove i primi passi ma ha grandi aspettative per il futuro.

Oltre al patrocinio del Comune di Roccarainola che, è sempre sensibile a manifestazioni di questo tipo, il concorso ha avuto anche il patrocinio della Regione Campania.

Oggi, grazie alla collaborazione con la casa editrice "Il Quaderno Edizioni" raccogliamo gli scritti dei ragazzi che hanno partecipato alle prime due edizioni del Premio Letterario.

I miei ringraziamenti vanno ai giurati delle due prime edizioni che hanno letto tutti i lavori arrivati e che con coscienza, professionalità e trasparenza hanno evidenziato quali erano gli scritti più meritevoli.

Un grazie all'Amministrazione Comunale di Roccarainola e alla Regione Campania che hanno patrocinato il Concorso Letterario.

Un grazie all'Associazione "l'Incontro" che ancora una volta ha curato nei minimi dettagli tutta l'organizzazione del concorso letterario e che da subito ha creduto e abbracciato questa mia idea.

E un grazie particolare va a tutti i partecipanti con la certezza che abbiano capito il vero spirito con cui è nato e sta crescendo questo Premio Letterario.

Il sentimento che mi sento di esprimere sperando che possa essere accolto da tutti i lettori è **"Non so dove vanno le persone quando scompaiono, ma so dove restano"**

Luigi De Rosa

Te ne sei andato così, sorridente e pieno di vita con tanti progetti che avevi iniziato e che non avevi portato a termine.

NO, la vita non è giusta! Questo hanno detto i tuoi compagni tra le lacrime, questo abbiamo detto tutti.

Ma che cos'è giusto? Impegnarsi per il proprio futuro o vivere con entusiasmo i momenti belli senza farsi tante domande?

La Sicilia stava aspettando te e i tuoi compagni per un viaggio indimenticabile; il percorso che stai preparando per gli esami era quasi pronto. Rifletteva la tua personalità, la tua voglia di conoscere nuove cose, la tua capacità di porti sempre nuove domande e di cercare nuove risposte.

Nulla sarà come prima. Le lezioni, i miei rimproveri, le discussioni vivaci con la classe. Chissà quante volte avrai letto e avrai tradotto la famosa frase "Muore giovane chi al cielo è caro", mai come adesso forse queste parole hanno un fondo di verità. Ma a me, a noi tutti non importa perché sappiamo solo che tu non ci sei più, che i tuoi sogni, i tuoi progetti non si realizzeranno più, che il tuo banco ormai è vuoto per sempre come è vuoto il cuore di tutti quelli che ti vogliono bene.

La vita, però, continuerà inesorabile per noi e allora deve continuare anche per te. Sarai sempre con noi, durante le lezioni, agli esami, alla festa per il diploma..., ma soprattutto sarai con Miriam.

Non la lascerai alla sua disperazione, le sarai accanto, e lei farà tutto quello che il destino non ha concesso a te di realizzare.

Aprile 2012

RACCONTO DI QUANDO VIDI UN ANGELO E SCRISSI UNA PREGHIERA A DIO E A ME STESSO.



Erano passati due mesi ormai da quando la mia camera, che mi accompagnò in tutte le fasi della mia vita, dall'infanzia al liceo, passando per litigi, amori e musica a volumi spesso troppo alti (per i gusti degli altri abitanti della casa, almeno, non per i miei, anzi), fu cambiata radicalmente. Di solito queste cose sono accompagnate da malinconia, da uno strato anche sottile di tristezza, di attaccamento alla vecchia disposizione dei mobili, i quali fino a due mesi fa avevo toccato ogni giorno da quando mi ricordo: io ne fui fondamentale contento. Il cambiamento, le novità, mi sono sempre piaciute,

anche quando negative, la maggior parte delle volte. Che non si fraintenda questa mia ultima frase, non sono un masochista. Intendo che le novità mi eccitano, mi danno voglia di continuare a vivere col sorriso, mi dimostrano che il bello della vita non è solo racchiusa nei libri e nelle opere d'arte, o nella musica, ma anche negli eventi. Mi stimolano, ecco, le novità. La necessità di rifare la stanza veniva dal poco spazio disponibile ai vari orpelli miei e dei miei fratelli. Dalla loro parte, non c'era più spazio per vestiti, cinture, pantaloni e camice; dalla mia, i miei Dylan Dog, i miei videogiochi, i miei libri (di scuola e non), ormai straripavano dal poco spazio dedicatogli. Con i nuovi armadi, i nuovi cassetti, la nuova libreria, tutto ciò è stato migliorato. Anche sedie e scrivanie sono state cambiate, tant'è che in quel momento, mentre pensavo alla mia stanza nuova, ero seduto sulla mia nuova sedia, anzi, panchina (ci vanno almeno due persone di stazza media). Pensavo come intuibile alle novità, e che ci voleva questa ventata di fresco nella casa in cui vivo da quando sono nato. Fu in quel momento che ci fu una novità alquanto inaspettata, sicuramente incredibile,

tutt'ora non so se reale o onirica. Mentre ero seduto, solo in casa, sulla mia sedia nuova, con le cuffie a palla nelle orecchie, sentendo "Rosetta Stoned" dei Tool, la persiana che non faceva entrare la luce del lampione della pizzeria accanto casa mia si spalancò. Ovviamente, ne fui terrorizzato, e mi gettai istantaneamente a terra, con il culo sul pavimento e le spalle a muro, nell'angolo. Non credevo di essere un tipo così suscettibile, ma avevo capito che non era un colpo di vento qualsiasi. Non erano nemmeno ladri, o teppisti: una volta vistomi se ne sarebbero andati, o alla peggio sarebbero entrati e mi avrebbero fatto del male. La persiana invece rimaneva aperta, il balcone spalancato, e nessuno si faceva vedere alla soglia. All'improvviso, una luce. Una luce e nient'altro. Fortissima, ma non diretta verso di me. Veniva da fuori al Balcone: "la torcia del tipo che ha alzato la persiana" pensai. Una volta riuscito a fare questo pensiero, il primo ordinato da quando il mio sedere toccava il freddo delle mattonelle, mi feci coraggio. "I miei fratelli", mi rassicuravo "avranno bussato e io, stando con le cuffie, non ho sentito! Sono sicuramente loro". Forte di questa illusione mi alzai e andai a vedere. Appena in piedi, lo vidi. Terrificante e maestoso allo stesso tempo, non aveva i piedi che toccavano terra, ma non mi sento di dire che "fluttuava" o peggio ancora "volava": brillava di una luce che lo copriva interamente, meno che nelle parti dov'era vestito. Aveva la classica tunica bianca che hanno gli angeli, ma non volevo credere fosse uno di loro. Non mi diede tempo di parlare per primo, anche se non ci sarei riuscito comunque (il pensiero che probabilmente lo sapeva mi agghiacciò), e mi salutò, chiamandomi per nome. "Clemente De Rosa" disse con una voce che rimbombava, forse perché troppo potente per le mie orecchie, troppo potente per la mia stanza e probabilmente per questa dimensione "devi spiegarmi delle cose". Questa frase mi confuse: "Perché un essere evidentemente superiore vuole sapere delle cose da me?" mi chiesi, eppure in quel momento sentì di sapere cosa voleva sentirsi dire. Si sentiva preso in giro, lui, che rappresentava probabilmente un Dio o un'entità superiore, così come la mia parte razionale. Voleva sapere da che parte stavo. Io, muto, pietrificato, non risposi. Non capivo perché una cosa del genere succedesse a me. Ok, dal mio punto di vista ci starebbe anche, dato il mio egocentrismo, ma questo mio difetto non potevi spiegare un tale onore, o una tale maledizione, dato che non sapevo dove l'angelo, o chi per lui, volesse andare a parare. Si avvicinò a me, io chiusi gli occhi dalla paura: mi trovai a letto, con lui al mio capezzale. Mi

guardava con i suoi occhi infiniti, aspettando rispondessi. Lo delusi, lui mise la bocca vicino al mio orecchio e mi disse che stava per affidarmi un compito. Mi avrebbe detto una cosa incredibile, fondamentale per la sorte mia e dell'umanità.

Merda, se solo la ricordassi.

Mi svegliai: il balcone era chiuso, avevo le cuffie nelle orecchie ma la musica era finita, ed era tutto calmo in casa. Mi alzai dal letto un po' frastornato, come quando si beve molto la sera e la mattina si ha quel giramento di testa innaturale e fastidioso. Feci passi brevi verso il balcone, ero ancora impaurito: non c'era nulla fuori e le persiane non mostravano segni di forzatura. Il mio passo acquisì velocità nell'andarmi a sedere su quella mia sedia comoda dove tutto iniziò, con il computer portatile acceso sulle gambe. Lo accesi, aprì Wordpad e iniziai a scrivere.

Angelo, Dio, entità superiore o scherzo della mia mente, parliamoci chiaro.

Io non credo in Dio, né in un mondo ultraterreno: credo che dopo esser morto non vivrò più niente.

Non so se tu esista, né se io ti abbia incontrato, questa sera.

Non so se sia stato un sogno, o l'esperienza più incredibile della mia vita.

Non so se le parole dette dall'Angelo, o dalla visione, le abbia scritte tu o il mio cervello.

So che in esse c'era il mio nome, e mi riguardavano in prima persona.

So che tu, o io stesso, o forse entrambi, meritiamo una risposta. Meritiamo di non essere più presi in giro.

Mi sono sempre detto una persona razionale, che non credeva a ciò che andava oltre alla terra.

Gli studi che sto facendo, le poesie che sto leggendo, le opere d'arte che sto ammirando, mi hanno fatto capire una cosa.

Sulla terra c'è l'uomo, e l'uomo è la cosa più grande e meravigliosa di sempre.

Non so se sia stato merito tuo, o Dio, che l'uomo sia nato: nel caso, devo ringraziarti.

Grazie di aver regalato a me, e all'umanità, l'umanità stessa.

La natura, l'universo, senza l'umanità non sarebbero nemmeno più natura e universo.

Grazie all'umanità terrena io so di credere nell'anima, che non sia necessariamente quella spirituale.

Credo ci sia qualcosa di più, di ossa e carne e sangue e organi, in un essere umano: c'è l'essenza dell'essere umano, messa dentro di noi da te o dalla tradizione, non importa.

IO LA SENTO, Dio, cervello, o chi per voi due!

La sento pulsare, quando guardo il vorticare delle mani di Cristo nel Giudizio Universale di Michelangelo!

La sento vera, viva, quando sento concretizzarsi le note dell'Inverno di Vivaldi in emozioni! Emozioni concrete, esatto, è questo quello a cui credo.

Emozioni che è vero, non sono calcolabili, ma non per questo non sono importanti!

La meraviglia, l'emozione più bella di tutte, non è calcolabile. Da morti dire che la meraviglia sia data da un processo fisico (o chimico o che ne so) e basta!

Orribile sarebbe la mia vita se fatta solo di calcolabile, di fisico! Orribile sarebbe la vita di tutti gli uomini, poiché non avrebbero la cosa più bella che possano mai avere: la passione!

Per una donna, per un argomento, per un evento, per un qualsiasi cosa: la passione di fare!

Non voglio che nella mia vita ci sia solo il calcolabile, voglio qualcosa di più.

Voglio che queste mie righe siano lette come si legge una preghiera.

Ti prego, Dio, Clemente, o chi per voi, di far sì che la mia anima, la parte immortale del mio essere, quella che ama, quella che gestisce le passioni della mia vita, prevalga nella mia esistenza.

Ti prego, di far sì che io passi la mia vita con essa e per essa, con l'amore di ciò che è bello.

Voglio dedicare la mia vita, ad essa, a darle piacere. Lo farò leggendo, studiando, ascoltando e meravigliandomi.

Ti prego di perdonarmi, Dio, se non credo in te, di capire che la mia anima non ha motivo di essere collegata necessariamente a te.

Ti prego di perdonarmi, Clemente, se metto in dubbio la validità degli scherzi che mi fai.

Ti prego di perdonarmi, lettore di Alboscuole, se ti ho annoiato: l'ho scritto per me, per Dio, e per un altro paio di persone, ma credo sia giusto lo legga anche tu.

Misi l'ultimo punto, pubblicai l'articolo su Alboscuole, lo linkai alla persona che più di tutte mi aveva regalato la passione e ritornai ad ascoltare "Rosetta Stoned" dei Tool.

Marzo 2011



...lo ammetto: ho sempre avuto problemi a iniziare le lettere. Mi piace scriverle, mi piace leggerle, mi piace soprattutto concluderle. Iniziarle invece l'ho sempre odiato, ho sempre trovato fosse la parte più facile, più banale, e per questo più difficile da fare per bene. Sarebbe davvero comodo scriverle "grazie

di quello che mi ha insegnato" o, in caso contrario, "sono proprio contento lei se ne sia finalmente andata". Ma iniziare una lettera è secondo me molto di più, specialmente se poi la si deve effettivamente consegnare. In questo inizio dovrei dare la base al discorso, e soprattutto instaurare un rapporto con il destinatario, in questo caso un destinatario d'eccezione, lei, "l'orco Gragnano" come si presentò agli occhi miei e quelli di tutti i miei compagni di classe, in un'ora di sostituzione quand'eravamo ancora in quinto ginnasio. E' stato quello il primo contatto, l'inizio, difficile anche quello, come l'inizio del Liceo, o l'inizio di questa stessa lettera. Lo è l'inizio della letteratura latina e soprattutto greca, forse troppo vaga ai suoi albori per un ragazzo che non sa ancora cosa vuole fare della propria vita né sa, e questa è cosa ancora più importante, se sarà fondamentale per lui stare a sentire o no quelle spiegazioni. L'inizio è tutto: perché ogni cosa, nella vita, mi ha insegnato, si fa passo passo, partendo proprio dalla base. Sto pigiando i tasti del mio pc, deve sapere, il 12/05/2011: è sera, e domani avrò l'ultima delle versioni di Greco, il mio "adorato" greco, che lei mi proporrà come compito in classe. Puntualizzo sulla data poiché proprio ieri ha fatto il discorso che le accennavo, dei piccoli passi che non bisogna mai smettere di fare, come lei che alla fine della sua carriera si apre al mondo del web, mandandomi a cercare su Internet frasi d'amore dette da Platone. È curioso, ma voluto, devo ammetterlo, che io abbia fin ora parlato d'inizi, quando invece è per tutt'altro motivo che sto scrivendo questa lettera: per una fine. La fine del percorso che l'ha vista al centro delle preoccupazioni, dei terrori, delle gioie e delle speranze di chissà quanti ragazzi. Ma non voglio scrivere banalità. Questa

lettera non la sto scrivendo a nome di nessuno, se non il mio, e non è un ringraziamento per i suoi quarant'anni di carriera. Spero lei riesca a vedere questa lettera per quello che é: delle parole che non potevo non farle avere. Sa, per quanta alta possa essere la confidenza fra un alunno e un professore, alcune cose non potranno mai essere dette. Questo succede già nella vita fuori dalle aule, dove raramente si sentono già imbarazzate parole di stima sincera e disinteressata di qualcuno verso un altro, immaginiamo fra i banchi, dove il giudizio dell'una pesa sulla giornata dell'altro. È per questo che le darò questa lettera dopo che il rapporto insegnante-alunno si sarà rotto, quando lei non sarà più "la mia insegnante di Greco e Latino", bensì "una figura importantissima nella mia vita". La prego di non leggere le mie parole come melense, di circostanza, o addirittura artate. Nessuno mi obbliga a scrivere questa lettera, ed è per questo che penso acquisti valore: è un sincero omaggio che ho da farle, e anche, come le ho detto, l'unico modo per dirle alcune cose. Prima di tutto deve sapere che la mia vita, anche grazie a lei, in questi anni di liceo ha preso una svolta positiva, molto positiva: ho deciso cosa fare nella vita. L'insegnante. Come lei saprà, fin da piccoli i ragazzi tendono a sperare di divenire quello che più ammirano, e quindi seguire le orme di un padre di successo, o del proprio supereroe preferito. Non che queste cose non siano state presenti nella mia vita, ma la voglia di cultura e soprattutto di letteratura, di bello, che lei, e la professoressa Nappi, e in buona parte Miriam, mi avete innestato è troppo grande per non immolarmi ad essa. Può sembrare forzato, forse eccessivamente romantico, ma la situazione dei miei anni liceali l'ho sempre vista benissimo in un meraviglioso affresco del 1510, di Raffaello Sanzio: "la Scuola d'Atene". Ecco, quando, con gli occhi spalancati da tanto splendore ammiro quel capolavoro, io non posso far a meno che vedere nei due protagonisti, Platone ed Aristotele, proprio lei e la professoressa Nappi. Io, Clemente, spettatore dell'opera come del vostro operato, ho avuto nel mio percorso due maestri, proprio come quelli al centro del dipinto: uno con la mano verso il cielo, verso la poesia, verso il furor, verso la passione; l'altro verso la terra, verso l'ordine, il bello, la logica e il concreto. Ecco, due stili, due modi di vedere quella stessa meravigliosa cosa che è la letteratura. Penso che, soprattutto per uno come me, che l'equilibrio non l'ha mai trovato, raccogliendo solo e continuamente frasi contrapposte, quali le classiche "ha le capacità ma non s'impegna" o "va bene in letteratura ma in sintassi ci sono delle mancanze", sia stato

fondamentale avere questi due poli opposti ma complementari, come possono essere la vista e il tatto. Un ragazzo, e questo lo sa benissimo, arriva al Liceo che è un uomo ancora non formato, senza un fine o uno scopo: compito dell'insegnante è proprio quello di fornirgli questo scopo, e non d'insegnargli regole su regole, ed è questo ciò che ha fatto lei nelle innumerevoli ore di sintassi passate a "non allontanarci dagli argomenti", toccando ogni piccolo punto di quella che posso dire con certezza sia la cultura. Sento in me, a differenza della maggior parte dei miei coetanei, magari portati per cose più tecniche, la passione per le lettere, per la poesia, per le sue amate passioni, che non si sarebbe sicuramente sviluppata senza di lei. Parlando con alcune persone, degli adulti, professionisti affermati, questa estate -e questa è una delle cose che non avrei potuto dire con la barriera insegnante / alunno-, fui preso in giro per il mio amore per queste cose ai loro occhi morte, passate. Fu lì che mi resi conto di quello che ci ha sempre detto, che i classici ci danno qualcosa in più: senza slanci di suberbia, di "ubris" o altro, in quel momento mi sono sentito superiore, e superiore mi sento tutt'ora nei confronti di tutti quelli che non apprezzano quello che lei mi ha insegnato ad apprezzare. Prendendo in prestito una definizione di un altro professore, mi sono sempre considerato una pietra grezza. Quei due personaggi austeri nell'affresco di Raffaello hanno avuto un ruolo fondamentale nella formazione di questa pietra. Sicuramente il ruolo di Aristotele, della professoressa Nappi, è stato quello di renderla diamante, di raffinarla: ma sappiamo benissimo, e non ci vuole un lapidario medievale, che non si può fare il diamante dalla pietra, ma solo da un minerale prezioso. Il suo ruolo è stato proprio questo, trasformare la pietra Clemente in materiale prezioso, inserire dentro di lui tutte le qualità che poi sarebbero state il suo punto forte nella raffinazione. Probabilmente non sono nella posizione adatta per dirlo, ma la lettera è mia, ed essendo mia posso inserirci tutto ciò che ritengo necessario: lei, professoressa, ha avuto un numero incalcolabile di ragazzi, per i quali è stata una persona importantissima, nel bene e nel male. Penso che però per lei sia un successo, come per un padre a cui il figlio confessa di voler seguire le sue orme, che un alunno le confessi di voler seguire il suo percorso. Dico senza problemi che il mio grande sogno, in futuro, è proprio quello di sedermi sulla stessa cattedra su cui ho visto seduta lei per due anni. È questo che volevo dirle, alla fine di tutto il nostro percorso. Spero legga queste parole come da parte mia, di un ragazzo che è stato nella sua stessa stanza per due

anni, e a cui ha passato qualcosa, così come io la sto scrivendo non ad una professoressa, ma ad una "maestra". E mi lasci essere banale, almeno un po', per quella che penso sia la prima volta nella mia vita. Grazie. Punto. Grazie, grazie di avermi aiutato a scegliere cosa voglio fare nella vita, grazie di avermi fatto parlare così tanto nelle sue ore di letteratura, grazie di avermi insegnato tutto ciò che mi ha insegnato.

Ad maiora, Clemente.

Maggio 2011

LETTERA A GAETANO

Gaetano, mi dispiace molto che vai via.

Mi dispiace anche che non ci siamo potuti vedere molto fuori l'ambito scolastico.

Ma so che ci sarà un Lato Positivo: quello di stare insieme alla tua famiglia.

Non so come ci sentiremo in classe senza di te.

Io, come altri, sentirò la tua mancanza.

Ma potremo sempre scriverci e telefonarci.

Spero che ti troverai bene tra i nuovi amici.

Non so quando ci vedremo ma..... sono sicuro che ci rivedremo, perché la lontananza non potrà spezzare l'amicizia fra me, te e i nostri compagni! Però ti chiedo di non dimenticarti di noi perché noi non ti dimenticheremo!

Arrivederci a presto

Con affetto e un po' di nostalgia

Clemente

Giugno 2002

STELLA CADENTE

Caterina, sei come una stella cadente

Che atterra sulla mia mano ma in compenso non mi faccio niente.

Su di me hai fatto furore

E te ne sei andata senza lasciare ne traccia ne ardore nel mio destino.

Ti sei presentata sul mio cammino;

e la mia vita, da allora si è smossa

e spero che riuscire ad amarmi tu possa

Aprile 2002

COME VORREI

CATERINA COME VORREI CHE ... MI

AMASSI COME IO AMO

TE.

EPPURE, ANCHE SE NON MI APPREZZI IO NON

RINUNCERÒ AD AMARTI.

IO TI AMO, NON HO MAI VISTO TANTA BELLEZZA,

NEMMENO SE GUARDASSI LA PIÙ BELLA COSA DEL MONDO, CON

AFFETTO E TANTO AMORE, CLEMENTE

Febbraio 2003

COS'È QUELLA COSA?

Quando sei triste

Quando sei arrabbiato

Quando provi dolore

La mamma è con te

Se salti di gioia

Se salti d'allegria

La mamma è con te

Ci ha creato

Ci ha cresciuto

Ci ha amato

Molti poeti ci hanno provato a descrivere l'amore per la mamma

Ma non ci sono riusciti e credo che nemmeno io ci riuscirò

Ci confidiamo con la mamma

Parliamo con la mamma

Tanto amore c'è fra lei e me

Ma ancora non ci siamo, non riesco a descrivere tanto amore

Ci dà sempre la sua esperienza

Ci corregge se sbagliamo

Ci ama con tutto il suo cuore

Ci sgrida per il nostro amore

Non ci abbandonerebbe mai

Non ci disprezzerebbe mai

Aspettate ci sto arrivando.....

No! Quella cosa è ancora in cuor mio

Lei pulisce la nostra casa

Lei ci fa da mangiare

Lei ci aiuta

Ma no! Ancora no! Quella cosa non esce fuori

Chiediamola a lei

Nemmeno lei lo sa

Ma forse così deve essere

Perché pensiamoci, è impossibile descrivere l'amore della mamma.

Maggio 2002

FERMATI UN MOMENTO

Papà, fermati un momento, voglio parlarti

Sai cosa in cuore sento?

Sento d'amarti

Sai perché ti voglio bene?

Perché tu vuoi bene a me

Le giornate son piene e non pensi mai a te

Quando ho la mano nella tua provo un senso di riposo nulla mi fa più paura

Mi sento forte e coraggioso

Papà fermati un momento

Pensa a quello che t'ho detto

Il tuo cuore godrà contento al calor del mio affetto

Al mio papà

Marzo 2003

GLI ANIMALI

Volatili, quadrupedi, acquatici...

Questi sono gli animali.

Occupano la terra,

il cielo

e l'acqua vivendo come noi.

Alcuni domestici,

alcuni selvaggi.

Ma sono come noi!

ANIMALI

Un' unica, magnifica specie!

UN' ERUZIONE VULCANICA

La terra incomincia a tremare,
il cielo diventa rosso invaso dal fumo.
Il vulcano sta per eruttare fuoco e lava.
Al suo cammino tutto si ferma,
del vulcano la lava della morte
è sovrana.

Marzo 2003

IL SERPENTE

Striscia, guarda, attacca!

Dietro le rocce,

sui rami

e nei boschi.

Nulla gli sfugge,

nulla gli scappa;

è il grande predatore.

Fai cautela è lì,

è lui, è il serpente

Aprile 2002

LO SPAZIO

Lo spazio!

Da sempre ci sei

e per sempre ci sarai.

Ogni notte ti vedo come un mistero,

quanto sei grande

e finisci da qualche parte?

Quante cose hai visto!

E ti invidio per questo;

primi amori sbocciare,

cambiamenti,

ci orienti con le tue stelle,

e ci fai sognare

con la tua infinità.

Oh spazio,

amico spazio!

Febbraio 2003

TU MI SOSTIENI.....

Caterina,

io sono il Maggio

e tu la mia stella.

Io son l'edificio

e tu le mie colonne.

Io sono le foglie

E tu il mio albero fiorente.

Per la Festa della Donna

Voglio farti un regalo speciale,

non dei fiori,

non una poesia,

ma il mio amore

Marzo 2002

La guerra Civile, fonte di timore ma anche di speranza, l'esproprio delle terre da consegnare ai veterani, e infine il potere sempre più grande ed affascinante di Augusto, portarono Virgilio, poeta Mantovano, il quale visse in prima persona le cause appena dette –si ricorda l'esproprio del podere paterno, poi riottenuto grazie a Pollione, e in seguito di nuovo perso– allo scrivere un'opera a lui molto cara, secondo una forma non nuova ma a cui seppe dare originalità: le Bucoliche. Dal nome stesso si capiscono i protagonisti di quest'opera, i pastori (infatti Boukòlos in Greco vuol dire proprio pastore). Come detto, Virgilio non detiene il titolo di Inventor del genere: questo spetta infatti a Teocrito, il quale seppe fare tesoro della tradizione popolare dei canti pastorali, soprattutto quelli legati alla Sicilia dorica, in cui già si svilupparono in epoca arcaica (lo si capisce anche da figure come Pan, Polifemo o anche Ermete, tutte legate dalla notte dei tempi al mondo dell'agricoltura). Il poeta ellenistico produsse trenta idilli, piccoli carmi dialogati che tramite l'unione di idealizzazione e realismo regalano ambienti naturali semplici e genuini, sereni, lontani dalle città, insomma dei loci amoeni per antonomasia. L'originalità Virgiliana consistette quindi nell'inserire una forte partecipazione emotiva, una vera e propria dimensione spirituale. Elementi, questi, molto presenti anche e soprattutto nell'opera più importante dell'autore: come l'Eneide può essere detto, per citare Luca Canali "il poema dei Vinti", per l'importanza e la sympàtheia data dall'autore agli sconfitti (non solo le vittime della guerra, trattati in maniera ben diversa che da Omero, e questo si vede negli episodi della necessaria caduta di Troia e nella morte di Priamo, simbolo di tutti i vecchi valori, ma anche Didone e Turno, spinti da ragioni individuali contrarie a quelle collettive di Enea, l'una vittima di un furor amoroso irresistibile, l'altro messo nonostante tutto sotto una luce positiva), così le Bucoliche vedono accanto ai paesaggi puri dalle contaminazioni della città, realtà storiche ben contestualizzate. Virgilio scrive infatti durante la fine del I secolo, anni in cui tutto il mondo allora conosciuto era pervaso da un clima di speranza, di rinascita, di attesa messianica. Ciò era suggerito dalla concezione ciclica della storia diffusa ed accettata al tempo, che vedeva un peggioramento progressivo delle epoche, da un'idillica età dell'oro all'età del ferro, che

terminava però con l'avvento di un nuovo ciclo, e quindi di una novella età dell'oro. Questo desiderio di rinascita è parte fondamentale della IV Bucolica, scritta alla fine del 40 a.C., anno in cui la pace di Brindisi diede vani presupposti di pace fra Antonio ed Ottaviano. Scritta con un tono solenne, profetico ed ispirato, tramite una sorta di allegoria storico-politica, la IV prospetta il ritorno di uno stato primitivo e felice, vicino allo stato di natura originario. Alla fine dell'ecloga, inoltre, Virgilio fa corrispondere questa rinascita ai natali di un puer non ben specificato, che in epoca Medievale fu riconosciuto con la figura di Cristo, predetta da Virgilio ante tempus. Ma le Bucoliche di Virgilio ebbero echi anche più distanti: nel Rinascimento, dopo essere passate sotto gli occhi di Dante, Petrarca e Boccaccio, tutti e tre ammiratori ed imitatori, grazie anche agli sviluppi teatrali il genere ebbe una vera e propria rinascita, con opere quali l'Aminta di Tasso, o la Fabula di Orfeo ed Euridice di Poliziano. Propria quest'ultimo episodio è presente in un'altra opera di Virgilio, le Georgiche. Riprendendo da Lucrezio sia il genere sia il finale cupo trattante la peste, nel terzo libro, il poeta Mantovano scrive, dopo essere entrato nel circolo di Mecenate, questo poema didascalico in quattro libri in esametri, formando una sorta di precettistica agricola, raggiungendo però messaggi molto più ampi e complessi, tant'è che viene detto essere molto più impegnato come progetto, rispetto alle Bucoliche. Dal poema, destinato ad un'élite colta di Roma, si evince l'adesione di Virgilio all'ideologia augustea, basata sul valore della pietas, del labor e sul Mos Maiorum, tutte cose su cui fletteva la propaganda anti-antonio dell'Imperator. In realtà, la lunga elaborazione del poema rende inevitabili alcune ambiguità, come il passaggio dai toni cupi della conclusione del primo libro, trattante la devastazione portata dalle guerre civili, all'esaltazione di Ottaviano come portatore di pace. Questa alternanza fra ottimismo e pessimismo si riflette nella macrostruttura dell'opera, che risulta essere costruita su contrasti chiaroscurali. La stessa natura smette di essere luogo di otium come nelle Bucoliche, per passare ad essere luogo di labor intenso, da rifugio individuale a spazio d'impegno collettivo. Il labor però, seppur estenuante, è visto in maniera positiva dall'autore, dato che viene considerato tratto tipico dell'uomo civile, voluto dagli dei, atto a non far intorpidire l'ingegno umano. Il Pius Agricola trova quindi grazie ad un impegno attivo ma non gravoso i frutti del suo lavoro, circondato da affetti familiari e al culto degli dei: è qui che Virgilio fa coesistere nel giusto equilibrio esigenze

individuali e collettive. Altro tema presente nelle Georgiche è quello trattante gli animali, in stretto rapporto con l'uomo: mai, nel corso di tutta l'opera, viene menzionata la macellazione, bensì il lavoro delle bestie con gli uomini viene visto come una reciproca cooperazione, che porta vantaggi ad entrambi. Gli animali acquisiscono quindi sentimenti e carattere specifico di specie in specie, essendo affratellati all'uomo dal lavoro e dal comune destino di morte, vista come male, presente in tutta l'opera Virgiliana. Le Georgiche si chiudono con un gioioso libro dedicato all'apicoltura, che ispirerà anche Descartes: le api, secondo Virgilio, il quale le definisce cittadine di Roma in miniatura, hanno tutte le caratteristiche positive del mondo non solo delle bestie, ma dei viventi in generale, e quindi anche dell'uomo. Esse fornivano infatti l'esempio giusto da imitare, quasi come portatrici del Mos Maiorum tanto caro ad Augusto. Gli animali sono infine dotati anche del senso dell'amore. Il tema amoroso è presente nell'opera virgiliana sin dalle Bucoliche, per arrivare all'Eneide, e viene sempre rappresentato con uno straordinario realismo psicologico, tanto da toccare i punti di compassione, comprensione fino a quelli di follia vera e propria, furor come quello di Didone, che porta inesorabilmente alla morte. La poesia pastorale risulta, al contrario che le Georgiche, in cui come già detto sono raccontate non solo la tragica storia di Orfeo ed Euridice, ma anche i furori delle bestie, unico antidoto al furor, dato che nelle Bucoliche i bollenti spiriti tendono sempre a placarsi.

Gennaio 2011

"Rilassati. Raccogliti. Allontana da te ogni altro pensiero. Lascia che il mondo che ti circonda sfumi nell'indistinto. La porta è meglio chiuderla; di là c'è sempre la televisione accesa. Dillo subito, agli altri: No, non voglio vedere la televisione! Alza la voce, se non ti sentono: Sto leggendo! Non voglio essere disturbato!"

Per un lettore, che sia Lettore con la L maiuscola, e quindi appassionato o quanto meno interessato al libro che ha sotto mano, viene sempre il momento di rivedersi nella bellissima introduzione di "Se una notte d'Inverno un viaggiatore", un "romanzo sul piacere di leggere romanzi", pubblicato nel 1979 da Italo Calvino, uno di intellettuali di grosso calibro, probabilmente il più grande degli anni recenti, il quale, una volta letto, convince il lettore appassionato che la lettura sia ancora viva. Già, perché, nonostante l'avanzare delle tecnologie e il conseguenziale disinnamoramento della società per la carta stampata, c'è ancora chi riesce ad emozionarsi e a capire il valore di un libro. È ovvio pensare che, con il diminuire degli intellettuali e dei loro consigli, delle loro "proposte per il nuovo millennio", gli ipotetici lettori abbiano meno interesse nel leggere un libro piuttosto che nel passare un pomeriggio sul web a parlare coi propri amici. Secondo me, la questione è più complicata di quanto sembra, anche se chiaro è il punto di partenza: la cultura non è, nel 2010, per i giovani, la cosa più interessante a cui dedicarsi. Se nei secoli scorsi le fanciulle si dilettevano a corte con l'ironia facile di Boiardo, oggi lo fanno sulle poltrone di casa con Amici o un reality random: la qualità è scesa, questo è poco ma certo. È morta nella maggior parte degli adolescenti l'idolatria per gli autori e i poeti, è nata per una qualsiasi star portabandiera di valori effimeri: pochi conoscono una poesia a memoria, la maggior parte una frase particolarmente d'effetto di un conduttore o di un comico di bassa lega. La civiltà dell'immagine, dell'apparire, ha quindi preso il sopravvento su quella della cultura, quella del libro. Questa, ed è la cosa più triste, ne è stata addirittura contagiata, grazie a libri commerciali, atti proprio a far presa allo stesso pubblico dei reality, che non propongono nulla di nuovo, che non contengo né leggerezza, né rapidità, né esattezza, né visibilità, né molteplicità, né coerenza, insomma niente. Da non confondere nell'orda dei nemici della

lettura quello che può essere uno dei suoi più grandi alleati: Internet. La rete è un luogo infinito, molto più grande di un libro, nel quale non occupano niente i 14.233 versi della Divina Commedia, altrimenti presenti in un gran librone, che magari deficità delle illustrazioni di Doré o dei commenti di Boccaccio, presenti invece in rete. Si aggiunge il fatto che scaricando le tre cantiche dantesche da Internet il lettore ci mette qualche minuto, annullando spese di tempo e di soldi: opzione, questa, più allettante di quella che vede protagonisti un treno e il suo biglietto da 10 euro andata e ritorno per raggiungere la libreria, il peso di un macigno pagato 100 euro in edizione speciale, la mancanza della parafrasi a fianco. L'edizione cartacea, però, sarà scelta per sempre da quei lettori appassionati, appassionati davvero, perché "è tutta un'altra cosa". Ha il potere del libro. Il fascino del libro. L'emozione che solo l'acquisto del libro può dare, e che il lettore appassionato sa di provare. E sa che è fortunato, dato che non è cosa che provano tutti, di sicuro non quelli che la sera prima hanno sentito Alessia Marcuzzi dire che "nella casa del Grande Fratello... tutto può succedere!". Il lettore appassionato ride, sa che solo nel suo libro tutto può succedere, anche se magari l'ha scoperto da poco, come me, ad esempio. Dopo un'infanzia passata a pane e libri, solo grazie a un mix giusto di fortuna, di libri giusti sottomano, consigliati da persone giuste che mi erano attorno, ho riscoperto da pochi mesi il potere della lettura. In questo miglioramento, però, non è stato assente Internet. Come dicevo, infatti, Internet ha tanti vantaggi da offrire al lettore e al mondo della lettura, indispensabili nel momento storico/culturale attuale, affinché essa non muoia. Sicuramente, almeno all'inizio, Internet ha rappresentato un problema per il libro, dato che smerciava un intrattenimento troppo più facile, e quindi più amato dalle masse: insieme soprattutto alla TV, che secondo Vittorino Andreoli dovrebbe essere "spenta, spostata, non regalata né buttata giù dalla finestra, perché sarebbe violenza", la rete ha creato il problema della diminuzione e della dispersione dei lettori. Ma le vie del web sono infinite, e dal problema esso stesso presenta la soluzione, dato che è più facile farsi consigliare libri da tutto il mondo, che dai propri amici più stretti, anche se la seconda opzione dovrebbe essere sempre favorita alla prima: solo un amico sa cosa consigliarti e quando: non ti darà da leggere "Io sono Leggenda" se sa che sei alla ricerca di un'ideologia politica, né "L'uomo ad una dimensione" se gli chiedessi una lettura leggere da affiancare a quel magnifico macigno delle "Confessioni", di cui leggi

un passo al giorno. Il libro passa quindi da strumento di cultura a creatore, come nel caso del Lettore e di Ludmilla nel romanzo di Calvino, o consolidatore di rapporti: ruolo che Internet o la televisione sognano solamente. Il discorso però rimane volontariamente e necessariamente elitario. Non tutti sono propensi a leggere, non tutti hanno la capacità di commuoversi per il vecchio che, dopo aver lottato contro il suo miglior amico, il mare, "tornava a sognare leoni", e, da lettore, questo mi va benissimo. La lettura sta diventando un'arte difficile, e chi legge merita che sia considerata in questo modo, chi non legge invece non prova interesse nemmeno nel discutere del libro, né in effetti potrebbe farlo, perché dovrebbe leggere per documentarsi e sostenere la sua tesi. Il libro diventa quindi fondamentale non tanto per la cultura, ma per chi cerca cultura, o anche sub-cultura, grazie a fumetti e graphic-novels. Diventa insostituibile non nelle scuole, dove sarebbe anzi più logico, anche e soprattutto dal punto di vista economico, passare ad una nuova concezione d'istruzione, costruita con l'appoggio di supporti informatici, in modo che, anche se partendo dal libro, le conoscenze arrivino agli alunni senza il bisogno materiale di comprare carta stampata. Diventa insostituibile per chi cerca cultura, per chi a scuola non ci viene solamente per trovarsi un buon lavoro che porti denaro per crescere la propria famiglia, opzione comunque nobile, per chi studia per passione. Il libro si distacca quindi dall'uso didattico, per essere squisitamente una passione: è chiaro che i supporti informatici si baseranno su libri scritti da lettori appassionati, i quali tramuteranno le letture scolastiche in informatica, che ha più fascino del libro, per lasciare quelle più leggere alla carta stampata. Personalmente, ho molto più difficoltà a scegliere cosa leggere fra le letture non scolastiche. Bene o male, dalla voglia dell'alunno, i libri di testo vanno letti obbligatoriamente: tutti gli altri libri, e ne sono parecchi, vanno scelti, analizzati, confrontati, poi bisogna chiedere all'amico che già l'ha letto, se si tratta di un argomento ostico ad una persona esperta nel campo, magari ad un insegnante, se poi sono quei libri che sembra che nessuno abbia mai letto, si cerca la recensione su Internet, o si chiede un parere al commesso in libreria, meglio se giovane, perché appassionato e fresco di stipendio, e anche soggetto della mia invidia, visto che lavora nell'unico posto fisico rimasto dove si scambiano solo cose utili. Una volta scelto il libro, una volta comprato, va messo in quell'interminabile lista di "libri da leggere". Una lista che non può non deve, esaurirsi, che personalmente si riempie

sin da quando i miei genitori mi regalarono una copia illustrata e semplificata dell'Eneide, il mio primo libro: è destino, probabilmente, che nel giorno in cui io lo ricordi stia scrivendo un tema sulla lettura, è destino che domani, due ore prima di leggere o consegnare questo tema, io abbia portato Virgilio come assegno di Letteratura Latina (ps: spero sia andata bene). La lettura ha un'altro potere, quindi, quello di rievocare momenti, legami, di farne immaginare di nuovi, di futuri; legami fra cose, eventi, fra persone, fra il lettore e l'amico sinistroido che ti passa il libro sessantottino, e la professoressa che ti consiglia di leggere, leggere sempre di più, oltre i confini Italiani se ce ne fosse il bisogno, e una persona che ti conosce bene, e insiste a farti leggere una fiaba per bambini perché sa che non sai ancora che alla fine ti saresti commosso. Fin quando ci saranno questi personaggi, che sono comuni a tutti i Lettori, che si avvicinano ad altri Lettori, la lettura non morirà. Morirà per Italia Uno, per "il digitale è meglio di Sky", per "tutto può succedere nella casa del Grande Fratello", per il "che vivi a fare se non giochi a pallone", ma non per il Lettore, il quale ha altre passioni: i videogiochi, la musica, l'uscire, l'essere irresponsabile o responsabile, i film o i cartoni animati giapponesi, il non pettinarsi come il Malandrino di Branduardi o il teppista di Sergej Esenin, ma che, anche leggendo poco, legge con qualità, ovvero con il cuore, o con la parte sensibile della mente, o con l'ispirazione divina, sapendo di non star buttando del tempo, perché ha trovato nella lettura portatrice di cultura, e quindi nella cultura, il senso della sua vita, del Lettore. Il lettore che bagnò con una lacrimuccia la pagina di "Perché leggere i Classici", che per finire, come in una struttura circolare, essendo sempre di Calvino, riporto. «Mentre veniva preparata la cicuta, Socrate stava imparando un'aria sul flauto. “A cosa ti servirà?” gli fu chiesto. “A sapere quest'aria prima di morire”».

Dicembre 2010

"Sapere Aude", osa sapere.

Quale modo migliore per iniziare a parlare di quella che è stata una delle epoche più grandiose di tutta la storia, quella appunto illuminata, l'Illuminismo, se non con la definizione di Illuminismo stesso ad opera del suo maggior esponente, Immanuel Kant? Nell'Ancien Régime, ovvero il periodo corrispondente alla cosiddetta Età Moderna, che va quindi fino alla Rivoluzione Francese nel 1789, si svilupparono infatti idee e abitudini figlie del Rinascimento e della rivoluzione scientifica-astronomica che solo in quel momento raggiunsero il massimo livello di splendore, iniziandosi a diffondere in maniera massiccia in tutta la popolazione. Il Secolo dei Numi infatti vide la nascita di tantissimi elementi che avrebbero portato l'uomo a risvegliarsi dal "sonno della ragione", provocato dalle superstizioni e dalla paura di fare. L'uomo Illuminista ha infatti pienamente fiducia in sé, ancora più di quello Rinascimentale, dato che, al contrario di questo, vede nel mondo Classico un modello non insuperabile e in Dio una figura non sempreverde. L'elemento fondamentale infatti che contraddistingue quest'epoca dalle altre è il laicizzarsi e l'espandersi della cultura, sia dal punto di vista geografico (esempio ne è il primo scritto illuminista, Lettere Persiane, ad opera di Montesquie, dal sapore esotico, giustificato dalla figura dei viaggiatori filosofi, come Forster e Diderot, che formularono nuove idee su civiltà a loro sconosciute, le quali portarono alla nascita del mito del "buon selvaggio", accolto poi nelle Reduccioni gesuitiche), sia dal punto di vista sociale. Quest'ultimo progresso fu possibile anche e soprattutto grazie all'Encyclopédie. Da sempre, in effetti, l'uomo ha cercato di raggruppare il sapere, in un modo o nell'altro, quello di un'intera epoca (come nella Divina Commedia), come quello di un solo campo (come nella Summa Theologiae di Tommaso): due philosophes, Diderot e d'Alambert nel 1751, avviano un progetto appunto chiamato Enciclopedia che, con l'aiuto della gran parte dei filosofi del tempo, ognuno dei quali componeva un saggio su un argomento di sua competenza, completato nel 1772, potesse essere letto da chiunque. La storia dimostra che il progetto riuscì, dato che l'Enciclopedia divenne a breve un grande successo commerciale. Questo vero e proprio boom dei libri scientifici corrispose inoltre allo scemare dei libri religiosi. Se è vero che La

Bibbia fu il primo libro ad essere stampato, lo è altrettanto la gente non cercava più risposte superstiziose ai problemi: questo portò a vari movimenti, come il Cristianesimo Ragionevole di John Locke, il materialismo e l'aumentare dell'ateismo. Il primo, da cui Hume si distaccò, poiché questo non ammetteva neanche l'esistenza di Dio, accettava il divino, senza però tollerare gli slanci mistici. Il secondo e il terzo furono portati dall'idea sempre più presente che la religione non fosse nient'altro che uno strumento politico. Si abbandonava dunque l'idea di Thomas Moore, quella di uno stato utopico retto dalla religione, ma si amplifica quello che era stato il pensiero di Machiavelli o di Guicciardini. Eliminato il problema "divino", l'uomo illuminista poté dedicarsi alla sua felicità, individuata nel giusto equilibrio nella vita. Equilibrato però non era il sistema in cui vivevano, poiché basato su di un vero e proprio sistema di classi, in cui Clero e Nobiltà prevalevano sul popolo, dal punto di vista dei privilegi ma anche da quello economico, visto che i primi non versavano tasse, o ne versavano di minori. Per questo motivo i Filosofi si rivolsero ai signori per dare vita ai cosiddetti Dispotismi Illuminati. Del potere tratta Montesquieu, nello Spirito delle leggi, che teorizza la divisione del potere, individuando una divisione del potere in tre organi, ovvero Parlamento, Governo e Magistratura, parlando per la prima volta nella storia di Democrazia per come s'intende oggi. Della politica si occupò anche Rousseau che, andando esattamente nella direzione opposta di Hobbs, credeva l'uomo non fosse malvagio, ma lo diventasse entrando nella società, nata dal furto. Ma l'ondata di novità non colpì solamente la politica. Non staremo a parlare così tanto del fenomeno se non fosse stato infatti totale, e infatti l'Illuminismo toccò anche l'economia, fondata da Adam Smith (il quale, eliminando la sussistenza dei popoli come fine autonomo, creando il sistema Merce Denaro Merce, diede la spinta all'attacco degli Illuministi alle corporazioni, o alle tasse comunitarie); l'industria, che grazie alla diffusione dei libri poté contare sul collaborare degli intellettuali e dei tecnici, i quali portarono a notevoli miglioramenti per quanto riguarda la tecnologia applicata; e la medicina, che sconfisse (o quasi) per la prima volta un'epidemia, quella di vaiolo, grazie alle prime vaccinazioni, scoperte da Lady Montagu in un viaggio in Turchia e suggerite e rese celebri alla e dalla regina Carolina, per poi essere sviluppate dal dottor Jenner. Ma accanto alla diffusione dei libri fu importante i luoghi in cui i sudditi, che da lì a poco sarebbero diventati

cittadini, potevano leggerli. Chiese ed Università persero infatti il primo posto sul podio dei luoghi di cultura, sostituiti da salotti, caffè e club, i quali furono gestiti non poche volte dalle donne, le quali si ritagliavano una fetta d'importanza sempre più grande nella società, prendendosi l'incarico di giostrare e pianificare le comunità filosofiche maschili. In questo clima, con lo spunto dell'inglese "The Spectator", primo giornale della storia, nacque l'"opinione pubblica". Infatti, con la diffusione dei giornali la cultura toccò finalmente tutte le fasce della popolazione, desacralizzando il governo, reduce dei medievali Re Taumaturghi, in cui i sovrani non furono più sempre rispettati, ma anche criticati. Tutto ciò non poteva non portare a ciò che poi effettivamente successe: un periodo in cui tutto il mondo assistè a rivoluzioni di ogni genere, da quella Americana a quella Francese, passando da quella Industriale.

Dicembre 2010

RACCONTO DI QUANDO MI MORÌ NAPOLEONE SOTTO GLI OCCHI E NON ME NE RESI CONTO

La mia vita, come quella della mia famiglia, umile ed onesta, serva di Nostro Signore e della Corona, non ebbe mai in effetti grandi momenti d'importanza. Pur avendo noi la consapevolezza di vivere in momenti storici fondamentali, come probabilmente lo sono stati tutti i momenti storici, non siamo mai stati protagonisti, nemmeno di striscio, di ciò che succedeva nel mondo, relegati con tutto ciò che c'era caro in questa minuscola isoletta sperduta nell'oceano. Non che questo non ci stia bene, ma è raro in queste zone incontrare persone nuove. Questo prima di quel Vendemmiamio di sei anni fa, ovviamente. La mia vita cambiò radicalmente, da quel mese lì, così come quella di tutti gli abitanti della nostra bella isoletta. Mia pecca, credo, il non rendermene conto prima di questa sera, poche ore fa. Passeggiando per la piazza principale di Sant'Elena, infatti, incontrai un uomo che di certo aveva poco di povero o umile, che suggeriva anzi essere appartenente ad una stirpe dal sangue blu, piena d'oro e di ricchezze. La cosa stramba é che era solo, triste, con la testa abbassata, seduto su una panchina. Mi avvicinai discretamente, e gli chiesi cosa gli fosse andato di così storto. Lui iniziò a parlare e io capii che quel pomeriggio del mese di Fiorile, intorno alle 18, la storia dell'umanità intera era cambiata: Napoleone Bonaparte era appena spirato, a causa di un tumore allo stomaco. Quell'uomo, poi scoprii, era un nobile (ci avevo visto giusto), ma non uno qualsiasi: era Emmanuel de Las Cases, biografo di Napoleone. Iniziò, senza che glielo chiedessi, a vaneggiare, parlando del suo imperatore. "Era un uomo meraviglioso, imponente, alto, poco più di, 160cm, è stato grande quanto Augusto, quanto Pericle e quanto il Re Sole, se non più grande! Sovrano illuminato, anzi no, illuminante!" Quelle sue parole non potevano non fare breccia nel mio cuore curioso, e così gli chiesi di parlarmi di lui, di cosa aveva fatto, in realtà, per meritare tutto questo rispetto. Egli iniziò veramente dalle radici. "Tu, probabilmente, non eri ancora nato, quando Robespierre, l'incorruttibile tiranno, un ossimoro, diede addio alla sua testa. Molti in Francia esultarono, ma la verità è che nessuno, nemmeno il Direttorio, aveva più un punto di riferimento. Certo, Barras era un uomo potente, influentissimo, ma nessuno in quel momento aveva la consapevolezza che stava passando alla storia. Napoleone nacque ad Ajaccio, in Corsica, la quale era appena passata nelle nostre mani, togliendola ai Genovesi, francese, quindi, quasi

per caso, 52 anni fa. Quante cose riuscì a fare in così breve tempo. Il suo *Cursus Honorum* fu infatti breve ed intenso, iniziato e finito, grazie e per colpa, dell'esercito. Potenze quali la Prussia, o forse come la *New Mode Army* Inglese, avevano ampiamente dimostrato quanto l'apparato bellico fosse importante, al giorno d'oggi. Napoleone fu fortunato, quindi, ad essere mandato dai genitori in Accademia, da cui uscì, nonostante voti mediocri, con il grado di Ufficiale. Questo fattore gli portò un vantaggio e uno svantaggio." mi disse "Il vantaggio, fu, quello di conoscere alla perfezione l'arte della Guerra, la quale, lui stesso, con le sue strategie e il suo modo di belligerare, cambiò, lo sanno tutti, per sempre. Aveva una mente limpida, troppo grande per le tecniche antiquate delle Accademie, e lo dimostrò. So che non te ne intendi probabilmente di tattica bellica, immagina solo una cosa: fu il primo a manovrare nello stesso tempo alla perfezione fanteria, cavalleria (per la prima volta da quando sappiamo contemporaneamente) ed artiglieria, di cui era maestro". Gli chiesi allora qual'era il difetto; la sua risposta mi fece abbastanza ridere. "Era davvero una schiappa con le donne. Era rozzo, grezzo, timido anche. Non ebbe esperienze serie fino a quando conobbe Rose Marie-Joséph Tasher de la Pagerie, l'allora amante di Barras. La sposò, per poi dare vita a un tira e molla e ad una serie di tradimenti. Stranamente, quando fu incoronato, la volle al suo fianco". Dopo che disse queste parole con aria a dir poco agrodolce, gli chiesi "E poi? Ebbe solo questa donna?" E lui: "Nono. Come non ricordare Maria Luisa!? Ahahah, il classico matrimonio politico! Non si potevano vedere! Ma Napoleone mostrò ancora una volta in quell'occasione la sua superiorità: mentre lei lo odiava a morte, lui decise di salvare lei, piuttosto che i bambini, quando il parto si complicò... che grande uomo". Era pervaso, pronunciando le ultime due parole, da un'emozione davvero sincera, palpabile. Doveva essere davvero grande come lo descrivevano. Ma Las Cases continuò il suo racconto: "Ti ho nominato Barras, vero?" Annuì. "Fu fortunato il fu ad entrare nelle sue grazie: gli commissionò, se non vado errato il 13 Vendemmiaio, di reprimere un'insurrezione monarchica. Ovviamente non fallì, ed ottenne in premio il comando delle armate Italiane". Lo interruppi. Anche se non mi sono mai spostato infatti dall'isola di Sant'Elena, ero sempre stato amante dei principi rivoluzionari, e sentendo dell'insurrezione chi chiesi da che parte stava, un uomo come Napoleone, durante la rivoluzione. Sorrise, e si complimentò: "Bella domanda... egli era sempre stato vicino ad ambienti giacobini, ecco, c'è da dirlo. La cosa

curiosa è che però non fu lui il vero rivoluzionario di famiglia, bensì il fratello Leopoldo. Non andavano molto d'accordo. Come saprai, quando l'Europa fu divisa fra i suoi familiari, a quest'ultimo non spettò proprio niente. Ma come ti dicevo, Napoleone era pronto a scendere in Italia. Il piano era questo: l'armata principale avrebbe attaccato Vienna, e lui avrebbe impegnato gli Austriaci in Piemonte e Lombardia. Per la prima volta capì che il destino suo e del mondo era nelle sue mani, fece di testa sua e ottenne il suo primo grande successo. Con movimenti veloci e spietati, figli anche dell'entusiasmo della Rivoluzione francese, batté i Piemontesi ripetutamente, fino a farli barricare a Torino arresi. Poi incalzò con gli Austriaci, mentre si ritiravano, e li intrappolò a Mantova. Neanche i rinforzi riuscirono a fermare Napoleone, che si diresse verso Vienna vittorioso. Capito? Una guerra che durava ormai da cinque lunghissimi anni, la chiuse in cinque giorni a suo favore! Incredibile! MERAVIGLIOSO! A quel punto, poté fare della penisola quello che voleva, fondando la Repubblica Cispadana (che ci copiò in quel momento la bandiera), togliendo Avignone al Papa e, soprattutto, eliminando la repubblica di Venezia, che durava da mille anni. Successivamente il papa fu allontanato, e si fondò la Repubblica Romana. Non vedere però questo come un sopruso: dimostrazione che non lo fu ci fu il fatto che tutti i colti italiani, gente di cultura, illuministi, accettarono entusiasti i Francesi in Italia. Ora, resti fra noi, ma penso sia chiaro in questo caso il Genio di Napoleone: diede una fantastica illusione agli Italiani, nostri satelliti: quella di essere liberi". Ero abbastanza stupito dalle parole del nobile, ma poi pensandoci arrivai ad afferrare il concetto che in politica, in guerra, e probabilmente, purtroppo, in generale, bisogna essere furbi per ottenere successi. Gli chiesi, quindi, se ci fu qualcuno che si ribellò, come avevo sentito era successo in Vandea. "Non hai mai sentito parlare dei Viva Maria? O dei Sanfedisti?" Scossi la testa. "Beh... allora. Alcuni Italiani insistevano nel dire che gli furono presi molti capolavori artistici, o che le tasse furono alzate. A Firenze, ad esempio, ci diedero filo da torcere questi contadini bifolchi e tradizionalisti, i Viva Maria, che sostituirono i nostri simboli con quelli della Croce Cristiana, passando poi all'Aquila Asburgica maledetta. Molti furono i Giacobini e i filofrancesi ad essere uccisi in quel momento storico, ci volle Napoleone, ovviamente, a calmare le acque con la vittoria a Marengo". Rimasi, devo essere sincero, con l'amaro in bocca. Può un così grande uomo fare ciò che voleva di una nazione così storicamente importante come l'Italia?

Poi anche la mia umile testa ci arrivò: probabilmente fu colpa dell'Italia, che Nazione non lo è stata mai. Si erano fatte nel frattempo le 18.30, e mi era venuta fame. Così invitai il nobile nella mia povera casa, e stranamente accettò. Gli servì il meglio che potevo, carne, con il mio vino migliore. Non sembrò avere molta fame: credo per la scarsa qualità del cibo, anche se continuo a sperare per il lutto. Ormai, in ogni caso, la storia si faceva appassionante. Gli chiese cosa successe dopo. Mi parlò della campagna d'Egitto: non una completa vittoria per le forze francesi, che persero soprattutto per via degli sconti navali contro la preparatissima flotta inglese guidata dall'ammiraglio Nelson, ma un'esperienza comunque determinante. Qui forse per la prima volta Napoleone mise in luce il suo lato che preferisco, quello che, ora che ho sentito tutto di lui, ammiro di più: il suo amore per la cultura. Come un Mecenate, ma con l'Europa invece che una villa, egli favorì il sapere non solo con la fondazione di Scuole destinate, a quanto pare, a fare la storia, come la Normale di Pisa, ma anche con gli studi archeologici. Pare che fra i tanti tesori dei faraoni, un certo Champollion abbia trovato a Rosetta, una città africana, una stele trilingue. Secondo il nobile si tratta di un evento importantissimo: sono fiero di aver avuto nella mia isola l'uomo che ha favorito studi così importanti. La campagna d'Egitto terminò con il ritorno in Francia di Napoleone, mentre la Repubblica Partenopea finiva sotto i colpi dei tradizionalisti e dei lazzaroni. "Era un uomo furbo, un politico ideale. Ebbe fra le mani l'occasione di acquisire più potere di qualsiasi altro uomo in Francia, e non se la fece scappare. Il 18 Brumaio di quell'anno sciolse il Parlamento e abolì il Direttorio, sostituendo il tutto, attraverso un colpo di Stato, con un Triumvirato, retto ovviamente da lui. La Francia, dopo la rivoluzione, con la costituzione dell'anno VIII, tornava ad essere autoritaria. Con la spinta della fiducia di tutti i francesi, egli tornò in Italia, stipulando un concordato col Papa, tornato da quel momento amico dopo i moti atei della rivoluzione. Non tutto però filò liscio come l'olio. Prima ti dicevo della battaglia di Marengo: per poco egli vinse quella battaglia, grazie soprattutto a Desaix, poi morto, per fortuna del futuro Imperatore (sarebbe stato un valido avversario internamente). Gli Austriaci, in quella battaglia, avevano praticamente vinto, quando appunto le truppe di rinforzo di Desaix le sorpresero e le sbaragliarono". La mia stima verso l'uomo che aveva riunito l'Europa cresceva sempre più, e non ancora era venuto il bello! Fu dopo la seconda scesa in Italia, infatti, che si auto elesse imperatore! Che prova di orgoglio, di forza, di

determinazione! Una beffa, per il Papa, vederlo incoronarsi da solo, alla faccia di Carlo Magno nel Natale dell'800! Una cerimonia quasi all'Ancient Regime, a quanto ho capito. Mi domandai, a tal proposito, se fosse giusto considerare Napoleone un traditore dei valori della rivoluzione. Era probabilmente un quesito troppo grosso per me, e quindi glielo rigirai. "Cosa fondamentale," mi disse, mentre beveva l'ennesimo bicchiere del mio vino che, sottolineo, non gli piaceva, "è che Napoleone con la sua incoronazione andava molto più in là di un qualsiasi re restauratore: era un potere universale, appunto un impero. Non col potere dato al re, come per Luigi XIV, né al popolo come nella Rivoluzione. Scelse di dare una svolta all'intero sistema favorendo la popolazione mercantile in quel momento in ascesa. Con l'Impero Napoleone diede stabilità alla fiamma mai totalmente spenta della Rivoluzione. L'aveva capito anche Robespierre quanto saggia poteva essere questa scelta. E poi, ne abbiamo avuti di traditori: non lui! Non Napoleone! Prendi Talleyrand, per esempio! Diventò vescovo, e quando scoppiò la rivoluzione fuggì, come un codardo! In America! Poi, con la caduta dei Giacobini, ritornò, e fece la bella vita, con la figlia di Necker, Madame de Stael. Divenne ministro degli esteri, grazie a favori fatti, e ricchissimo, grazie alla sua corruzione. Fu anche alla corte del Nostro, ma non andarono mai molto d'accordo. C'è chi dice che si scambiarono parole non proprio piacevoli, quali "Sterco in una calza di seta", o "maleducato". Tramò! TRAMO' CONTRO DI LUI! Con tutti i sovrani d'Europa... fu una persona davvero orribile". Dopo questa parentesi grottesca, tornò a parlare dei lati positivi di quel momento: l'assolutismo illuminato di Napoleone. Mi spiegò che pur essendo stata la culla dell'Illuminismo, per la prima volta la Francia aveva la sua personalissima versione di dispotismo illuminato! E che versione! Egli istituì figure come i prefetti, funzionari governativi che presiedono i dipartimenti. Molto più onesti e funzionali dei nobili di Luigi XIV! Compì inoltre una coraggiosissima ed illuminatissima riforma giudiziaria! Nel mese di Germinale, promulgò il cosiddetto Codice Napoleonico, figlio non solo del diritto Romano o Canonico, ma anche di consuetudini! Diviso in tre libri, fu una sintesi ideale e funzionale, rispettando valori credo universali, suggeriti dagli intellettuali illuministi, quali eguaglianza, libertà, fratellanza. C'era poi la subordinazione dei figli ai padri: cosa ideale se si vuole valorizzare il concetto di famiglia; inoltre, l'eredità verrà divisa in parti uguali, e non data solo ed esclusivamente al primogenito. "Questo codice" disse orgoglioso "fu

ovviamente esportato in tutti i paesi sotto il controllo di Napoleone: speriamo non solo di aiutare i contemporanei, ma di ispirare chi verrà dopo di noi!" A queste parole, mi sciolsi letteralmente. L'opera di Napoleone, forse un despota, sicuramente un grande uomo, era ciò che di più grande il mondo aveva offerto alle mie povere orecchie. Ormai ero goloso di notizie, e lo pregai di continuare. Ci stava: ricordando il suo principale, le sue memorie, sembrava sentirsi meglio. Ma forse era il vino. "Come al solito, com'era già successo per il Re Sole, quando un pesce, a furia di mangiare pesci piccoli, si fa sempre più grande, i pesci piccoli rimasti iniziano a dargli addosso. Si unirono, nella cosiddetta "Terza Coalizione", Austria, Russia, Svezia, Napoli e, ovviamente, Inghilterra. L'armata di questi si rivelò nuovamente imbattibile, anche se a Trafalgar morì Nelson. Sulla terra..." sorrise "...sulla terra andava diversamente. Li sbaragliammo, tutti, ad Austerlitz! Napoleone, un uomo, piccoletto e non di sangue blu, decretò la fine del Sacro Romano Impero. Successivamente, sconfiggemmo la quarta coalizione, di Russia e Prussia. La pace di Tilsit elevò l'astro di Napoleone più in alto che mai. Sparse i suoi fratelli in giro per l'Europa: strategia di certo non nuova, ne abbiamo esempi illustri in passato anche e soprattutto negli ambienti ecclesiastici (basti citare Rodrigo Borgia, lo Spagnolo, Papa Alessandro VI), il favorire gli interessi dei Familiari non fu mai fatto con tanta maestria come da Napoleone in quegli anni. Mise Giuseppe, il fratello maggiore, a governare prima Napoli e poi addirittura la Spagna. Gioacchino Murat, un soldato, salì sul trono dopo di esso, sposando sua sorella Carolina. Gerolamo, fu messo a comandare Westfalia, stato creato ex novo da Napoleone. L'unico escluso, come ti dicevo oggi in piazza, fu Luciano". Sicuramente fu ambiguo, o almeno credo lo sia stato sicuramente, ciò che fece Napoleone. Egli macchiò con sangue non degno casate storiche dell'Europa, che però non era più l'Europa che conoscevano quelle casate. Egli si prese la responsabilità, l'onere e l'onore di modificare l'assetto di tutto ciò che poteva raggiungere. Un'opera maestosa, che prescindeva da "crimini morali" quali l'infangare casate secolari. Con questi pensieri, iniziai a rimpiangerlo, oggi, il giorno in cui è morto. Spero in cuor mio di rivedere, finché vivrò, un altro personaggio di così grosso spessore. "Nel frattempo, dopo la vittoria di Marengo, la Repubblica Cisalpina fu ridenominata Italiana, che fu governata direttamente da Bonaparte, facendo comunque rimanere la penisola un'appendice dell'impero Francese. Credo che egli abbia sempre avuto un debole,

per l'Italia. La sua tradizione di cultura penso l'abbia spinto ripetutamente oltre le Alpi. Coniò anche una moneta per il popolo Italiano, con la sua faccia ovviamente. La chiamo "Lira". Monete... eh, monete... anche in questo fu un grandissimo genio, Napoleone. Grazie alle sue vittorie, aprì le porte all'Industria Francese, dando vita inoltre al mercantilismo. Le merci francesi furono favorite, in modo da favorire il finanziamento dell'esercito, che soprattutto dal punto di vista marittimo doveva pareggiare la Grande Armata. Non tutta la Francia, però, beneficiò di queste riforme: nelle regioni occidentali proprio per questi motivi l'amore per l'Imperatore di Francia scemò leggermente. " Voglio conquistare il mare con il potere della terra", esclamava entusiasta in quel periodo: a fin di ciò, impose un blocco continentale, non permettendo a nessuno, in Europa, di trattare con l'Inghilterra". Emmanuel de Las Cases ci mise un po' per spiegarmi come funzionava la cosa: capì che però ci fu un errore, in quel caso, da parte di Napoleone. Non solo per quanto riguardava il contrabbando, ma anche per quanto riguarda quei settori che funzionavano perché legati all'Inghilterra. Secondo Las Cases, sarebbe stato meglio importare le tecnologie Inglesi, perché superiori nettamente alle nostre. Non credo d'aver capito benissimo, ma penso abbia proprio detto facciano ormai tutto con macchine gigantesche funzionanti a vapore. Questo blocco comunque portò Napoleone alla sconfitta militare in Portogallo, che si era rifiutato di aderire alla legge di Napoleone. "Dopo quella sconfitta" iniziò a dire amareggiato "Napoleone decise di spodestare la dinastia borbonica spagnola: invase la dinastia spagnola mandando, come ti ho già detto, suo fratello a governare, e causando la rivolta degli spagnoli. Invase, poi, lo stato della Chiesa. Proprio in Italia Murat veniva costretto dal sempre più alto numero di Briganti a combattere la criminalità con la forza. Tutte questi fattori non fecero altro che far aumentare l'odio verso una figura così importante quale quella di Napoleone Bonaparte, capace di mutare l'Europa a suo piacimento. Ma prima dello scacco definitivo, in Russia, egli sconfisse nuovamente gli Austriaci, costringendo l'arciduchessa a sposarlo". Il biografo mi spiegò come il gesto fu visto come un ulteriore tradimento ai valori rivoluzionari, e come si preoccupava Napoleone dei progetti espansionistici dello Zar di Russia Alessandro I. Fu in quel momento, quello del massimo splendore della stella Napoleone, che tutto andò storto. Il freddo russo fu a quanto pare micidiale e, unita alla tattica poi risultata vincente della ritirata strategica unita alla terra

bruciata, decretò la fine dei Francesi. L'esercito più imponente e meglio organizzato del mondo veniva ucciso dal gelo e dai colpi degli uomini di Kutuzov, un generale russo. Cacciato, tradito, imprigionato nell'isola d'Elba, egli diede nuovamente prova della sua forza, e fuggì. Riorganizzò l'esercito e vinse battaglie su battaglie, fino alla sconfitta definitiva, a Lipsia, da parte della sesta coalizione. "Egli dovette firmare l'abdicazione a Fontainebleau, facendo partire un processo che vide salire al trono Luigi XVIII. Curioso, che in quel contesto ci salvò proprio Talleyard, quel verme! Ad essere abile a fare il proprio comodo, in effetti, lo era sempre stato, e nel Congresso di Vienna ci fece conservare qualcosa". La Francia riottenne un sovrano Borbone dopo "the rise and fall", come lo chiamano in madrepatria, di Napoleone, che, però, riuscì per l'ultima volta a farsi sentire in Europa. Riottenuto l'esercito grazie ai repubblicani, fu sconfitto definitivamente a Waterloo, l'ultima battaglia di Napoleone Bonaparte. Fu portato, subito dopo, qui, nella mia isoletta. Oggi, 5 Maggio del nostro calendario, del calendario Inglese, Napoleone muore, per via di un tumore allo stomaco. Oggi, 5 Maggio, ho sentito dal suo biografo la storia più grande che io abbia mai sentito, pari se non superiore quindi a quella di Alessandro Magno, il Macedone, sicuramente molto superiore di quella di Cesare. Napoleone è riuscito, in epoca moderna, a raffigurare il sovrano perfetto. Intelligente, fatto da sé, determinato e abile, l'Europa intera si è piegata ai suoi piedi. Ed ora è morto, lui, un Dio sceso in terra, quasi. Fu vera gloria? Certo, sarà dei posteri l'ardua sentenza, ma non posso che pensare di sì: lui, che sottomise due secoli opposti fra loro, in unica, grandiosa, magnifica, illuminata e illuminante parabola. Riposi in pace, orgoglio non Francese, ma dell'intera umanità.

Febbraio 2011

ORIGINI DEL TEATRO ITALIANO

Forma diffusissima di arte nell'antichità, non solo in Grecia ma anche nell'Impero Romano, così come tante altre forme di cultura, il teatro nel Medioevo scomparve quasi totalmente: troviamo infatti un solo autore vero e proprio, la monaca Rosvita. E' nei monasteri che unicamente si continuano a copiare i testi classici, mentre fuori di essi si sviluppa la poi definita "teatralità diffusa", con la quale si mettono in scena rappresentazioni in ogni luogo, sia sacre che profane, le quali venivano fatte in ogni occasioni da Giullari, sia di strada che curtensi, e Trovatori, che mimavano e raccontavano le imprese degli eroi nelle piazze, attività in seguito condannata dalla chiesa, fra le cui fila si sviluppò il fenomeno dei Clerici Vagantes, ovvero studenti poveri che la chiesa non poteva sostenere economicamente, e che quindi si davano alla Satira. Il teatro religioso si evolve invece nella Lauda, componimenti poetici in volgare, tali da poter esser capiti da tutta la popolazione. Iniziatore di questo movimento fu San Francesco d'Assisi con il Cantico delle Creature. Col Rinascimento anche il Teatro trova nell'antica nuova ninfa, diventando istituzionalizzato: grazie ad Ariosto e a Scamozzi nascono anche i primi teatri, a Roma, a Vicenza e a Sabbioneta, e le prime associazioni, come le compagnie della Calza; Plauto e Terenzio diventano i modelli più in esempio, anche se messi in pratica soprattutto per commedie che fungevano da valorizzatrici del potere delle corti. Con innovazioni quali macchine di scena e la scoperta della prospettiva, il Teatro diventa quindi sempre più importante, soprattutto se si parla di Commedia, più adatta ad un pubblico come quello curtense, in cerca del divertimento. La prima composizione profana è la Favola di Orfeo, ad opera di Poliziano, che punta molto sull'effimero del bello e sulla sconfitta di Orfeo, il tutto in un ritmo pacato, con un tono che ricorda più un idillio che una tragedia, anche per non farla risultare troppo pesante. La nascita della commedia italiana viene invece fatta coincidere con la stesura della Cassaria di Ludovico Ariosto, divisa in cinque atti, con un prologo, e che ruotava intorno a impulsi dati da amore e denaro, ispirandosi sia alla commedia latina che al Decameron, e infatti l'ambiente era la Città. La prosa media vedeva un linguaggio assai vario, da cui derivò il caratteristico plurilinguismo della commedia. Col passare degli anni però la commedia diventò sempre più moderna, con attori veri e propri più che cortigiani improvvisati, e con la stesura della commedia più importante del tempo: La Mandragola di Niccolò Machiavelli.

Essa parla della beffa ideata da Ligurio, che porta Callimaco ad ottenere il suo desiderio più grande, ovvero la donna onestissima e per di più fedelissima al marito, Lucrezia. La buona riuscita del tranello sottolinea la malvagità intrinseca della natura umana, protagonista in un'opera in cui nessun personaggio è totalmente buono, anzi: ogni personalità ha la sua pecca, grande o piccola, così come voleva il pensiero del Machiavelli. Diverso il discorso riguardante la tragedia, poco sviluppata in Italia piuttosto che in Europa. Mentre oltre le alpi autori come non tanto Lope de Vega in Spagna o Etienne Jodelle in Francia, quanto William Shakespeare e Christofer Marlowe in Inghilterra, scrivevano tragedie divenute poi capolavori universali, assieme anche a Commedie di fattura elevatissima, in Italia il pubblico curtense come già detto spingeva contro questo tipo di Teatro. Un ruolo importantissimo lo ebbe però Giraldo Cinzio, sia dal punto di vista Teorico, con il Discorso intorno al comporre delle tragedie e delle commedie, sia da quello compositivo, con la tragedia Orbecche: egli introdusse il prologo anche nella tragedia, andando oltre quindi il modello greco di Sofocle e Euripide, assegnando inoltre al coro una funzione lirica e non più drammatica. Nonostante, quindi, gli influssi della tragedia Greca, presi quasi unicamente dalla Poetica di Aristotele, che codificava totalmente questa branca del teatro, in Italia la Tragedia andò avanti, grazie alla lettura di autori latini quali Virgilio e Teocrito. La poesia dell'Idillio si fuse infatti col teatro, per dar vita al Dramma Pastorale, spettacoli dalla trama esile, d'amore, con protagonisti ninfe, satiri e pastori, fatte per essere regalate ad un pubblico eletto nella corte. Il primo dramma pastorale fu l'Egle, ad opera di Giraldo Cinzio. I due capolavori del genere invece sono l'Aminta del Tasso e il Pastor Fido di Giovan Battista Guarini.

Gennaio 2011

LETTERINA AD ALBOSCUOLE

Clemente Alboscuole sal,

Quale migliore modo di salutare l'anno facendo ciò che mi piace di più dopo l'appassionarmi, scrivere? E se qualcuno legge una piccola parte dei miei scritti lo devo proprio ad Alboscuole, ed è giusto quindi che io gli faccia gli auguri. Auguri ad Ettore Cristiani, il Boss, auguri alla Joyce, la prof che mi ha introdotto a questo magnifico progetto, auguri a tutti quelli che si gratteranno la pancia leggendo questa mia lettera senza pretese di fine anno. Già, perché sarebbe stato troppo facile fare una lista dei buoni propositi che ognuno di noi si da, carico o privo di effettiva voglia di fare. Sarebbe stato troppo facile anche fare un mega sunto, lo fanno già tutti i telegiornali, e mi sarebbe bastato dare un occhio e poi riadattare come meglio potevo. Sarebbe stato facile e bello scrivere quello che mi è successo in questo duemila e dieci, ma che gliene frega al popolo di Alboscuole di quello che mi è successo? Sarebbe facile non scrivere proprio niente, ma non vale la pena far passare questa momentanea ispirazione pomeridiana senza dar frutto a qualcosa, soprattutto oggi che posso farlo col pretesto del periodo Natalizio. Io adoro il periodo Natalizio, popolo di Alboscuole: provo davvero un amore spassionato e incondizionato per esso. Nessun altro momento dell'anno ha infatti una decorazione a tema tutta sua, comune in tutto il mondo o quasi, nessuno ha una sua aria personale, l'"aria di natale". Nessuno mi fa rimanere però così amareggiato per come viene trattato da chi mi sta attorno. Vorrei sradicare infatti da bocca ai miei coetanei, ma anche a molti adulti, quelle dannate frasi come "il natale è ormai la fiera del consumismo e dell'ipocrisia", dettate da un odio effimero e senza basi per il Natale, che li rende ridicoli come il Grinch, e proprio non me li fa sopportare. Il Natale è una grande festa, una festa che più di tutte le altre porta a stare assieme, che ha come convenzione quella di scambiarsi doni. I doni non sono poco nobili, credo. È bello vedere il volto dell'altro quando scarta il regalo quanto vedere cosa c'è sotto la carta ed i nastrini. È bello escogitare il regalo giusto, ragionato, fatto apposta per il ricevente: è bello ricevere un regalo giusto, ragionato, fatto apposta per sé. Ma anche una cosa che serve, che non si aveva, anche materiale: è la gioia di stare assieme che la valorizzerà dal punto di vista morale. "Morale"... la mia generazione non ce l'ha più. Non nel senso che si ubriaca o altro: non sono un moralista. Alla mia generazione manca qualcosa

che li guidi, un Mos Maiorum, una persona, un libro, un'idea che sforni valori da mettere in pratica. Di solito è la famiglia a dover dare questi valori, ma nella nostra società c'è un inghippo: l'importanza della famiglia è stata ormai infatti sostituita dall'importanza della "propria famiglia". Questa visione ottimizza magari il far star bene il proprio nucleo familiare più vicino, ma fa perdere quella stima, quella riconoscenza verso l'istituzione di famiglia come nucleo allargato o no, composto da persone che si sacrificano per il bene dell'altro: i genitori per il cibo ai figli, i figli per non deludere i genitori. Non dico che voler il bene della propria famiglia sia sbagliato, ma lo si fa passando per una strada sbagliata: quella utilitaristica, che mi va anche bene, ma che deve essere guidata da dei valori che ora proprio non ci sono più. È facile lamentarsi della propria famiglia, o del natale, lo vedo fare da tantissimi: dannazione! Si attivino! Ci sono esempi di persone che si attivano! Il fatto che io stia scrivendo per Alboscuole lo dimostra! Alboscuole conferma la mia meravigliosa idea di una generazione che non sia totalmente marcia, che abbia voglia! Voglia di leggere, di scrivere, di capire, di informarsi, di collaborare! Spero che grazie a questa generazione nella generazione il nostro futuro sia un tocco migliore: se non lo sarà, non mi abatterò. Sarà mio, nostro, compito educare i nostri figli con i valori della famiglia, della cultura, dell'istruzione. Non ce la faccio a vedere il Natale come una festa consumistica: è troppo magico per esserlo. Che le famiglie non siano più unite da questa magia è un problema, ma sta a noi fare da collante. So che noi di alboscuole ne saremo capaci sia a Natale che a Capodanno che nel resto dell'anno.

E se non si merita gli auguri il popolo di Alboscuole, allora, chi se li merita?

Dicembre 2010

LA RIVOLUZIONE FRANCESE È STATA UNA COSA GIUSTA

Il mutamento portato dalla Rivoluzione Francese non fu tanto importante nell'immediato quanto in prospettiva futura. Nell'Europa statica ed immobile dell'Ancient Regime, i Philosophes, consapevoli di star distribuendo idee nuove, fresche ed eticamente corrette, rivoluzionarono per sempre l'idea di politica e di Stato, dando ai posteri la speranza di poter cambiare le cose. La società strutturata in tre classi, nobiltà, clero e terzo stato, presente prima del 1789, fu letteralmente bandita, grazie all'azione forte e convinta dei rivoluzionari. Nel '700, in realtà, quella Francese fu solo l'ultima delle tante ed importanti rivoluzioni che cambiarono per sempre la società. Al contrario della Rivoluzione Industriale in Inghilterra e quella delle Colonie in America, quella svolta dai Francesi ebbe il vantaggio di nascere e basarsi su un'altra rivoluzione culturale, e molto più importante ed affascinante di tutte le altre, l'Illuminismo. Nato all'inizio del '600 in Inghilterra e sviluppatosi proprio in Francia durante tutto il secolo successivo, detto appunto secolo dei Lumi, l'Illuminismo portò valori di fratellanza ed uguaglianza che poco avevano in comun con quella che era la società dei privilegiati: scontato, quindi, che trovate come i giornali, che fecero nascere dal nulla l'opinione pubblica, o l'Enciclopedia di Diderot e D'Alambert, avrebbero sconvolto anche il sistema politico. Aspetto interessante è il rapporto quasi di simbiosi che ebbero le due rivoluzioni. Se i lumi davano ai Sanculottes valori universalmente giusti, questi ricambiavano favorendo la diffusione della cultura Illuminista. Prima del 1789 la filosofia Illuministica espone Furet ne "L'eredità della rivoluzione francese" aveva conquistato solo un pubblico ristretto, mentre grazie alla rivoluzione penetrò nelle masse popolari. Sarà ormai la democrazia più radicale a formare in Francia il fondo del sentimento d'appartenenza collettivo. Il francese concluse poi il suo pensiero con una frase interessante D'allora le due idee congiunte di uguaglianza e di nazione fu il combustibile della rivoluzione: proprio parlando di "nazione" s'individua un'altra prova del fatto che la Rivoluzione fu del tutto positiva per la storia. Nata dal genio culturale degli Illuministi, terminò con quello politico del più grande uomo che la storia ricordi dai tempi di Alessandro Magno, Napoleone Bonaparte. Figlio delle rivoluzioni del '700, egli sottomise due secoli l'un con l'altro armati, grazie proprio alle idee di uguaglianza e di cultura, concretizzatesi nella fondazione di scuole come la Normale di Pisa o nella stesura del Diritto

Napoleonico, passando nel favorire ricerche scientifiche e filosofiche come quella della stele di Rosetta. Ma la Rivoluzione non fu, dal punto di vista politico e sociale, importante solo per quello che lasciò, ma anche per ciò che fu fatto in itinere. La rivoluzione Francese costituisce il coronamento di una lunga evoluzione economica e sociale che ha reso la Borghesia padrona del mondo, ci dice A. Saboul: la cosa curiosa seguendo le sue parole successive nel "Movimento popolare e rivoluzione borghese" è che, come disse Albert Mathiez, la rivolta popolare fu il culmine di un movimento iniziato con una rivolta aristocratica, diametralmente opposta a quella che poi avremo, nata proprio dall'opposizione ad ogni tentativo di Riforma. Tutto ciò fu a dimostrazione del furor e della voglia di fare del popolo, basato, sempre per citare Saboul, proprio su questa nascita ambigua: Si spiegava così il carattere violento della rivoluzione, e il fatto che l'avvento della Borghesia risultò non da un'evoluzione progressiva, ma da un brusco e radicale cambiamento. Proprio questa improvvisazione fu sicuramente l'arma forte della Rivoluzione: imprevedibile e velocissima, senza un'organizzazione precisa, distrusse l'immobilità del vecchio Regime, ormai marcio e superato. Baluardo, portabandiera, simbolo di questa veemenza politica fu Maximilian Robespierre che, ispirandosi alle parole di Rousseau e all'esempio degli antichi, rappresentò lo spirito della rivoluzione, fra luci ed ombre. Passato dallo status di "incorruttibile" a quello di "tiranno", egli diede vita all'aspetto più controverso della rivoluzione, il periodo del Terrore. Nonostante i circa 17.000 morti in due mesi, se fosse stato svolto con più criterio il Terrore sarebbe stato il coronamento di una maturazione anche politica della rivoluzione, la quale in effetti non avvenne mai. Ma Robespierre fu comunque un uomo meraviglioso, un punto di riferimento, che aiutò in prima persona la Rivoluzione ad avere quel carattere universale che poi fu fondamentale per il crescere della sua rilevanza storica. Quella francese scrive Hobswan, un nostro contemporaneo, che fra le altre cose si occupò di Napoleone e della Rivoluzione Francese in particolare, fu una rivoluzione ecumenica. La rivoluzione Americana è rimasta un evento d'importanza capitale nella storia dell'America. La Rivoluzione Francese fu, invece, una svolta fondamentale, per tutti i paesi. Nonostante prendesse spunto da quell'Americana in alcuni punti, primo fra tutti la carta dei diritti, la Rivoluzione Francese non ebbe uguali, grazie anche a uomini di grosso spessore, quali Marat e il già citato Robespierre. E' proprio

nelle parole di quest'ultimo che è reso alla perfezione lo spirito della rivoluzione: I mali della società non provengono mai dal popolo, bensì dal governo. Per essere buono, il popolo non deve far altro che anteporre sé stesso a tutto il resto; mentre, per essere buono, il magistrato deve invece immolare sé stesso al popolo. Sono sempre il potere e l'opulenza, che partoriscono l'orgoglio e tutti i suoi vizi, e che sono invece il lavoro, la vita mediocre, la povertà, ad essere i guardiani della virtù. Le passioni dell'uomo potente tendono a sollevarsi al di sopra delle leggi giuste, oppure crearne di tiranniche. Sosterrei infine che la miseria dei cittadini, altro non è se non il crimine dei governi. Queste parole, rese ancora più efficaci dall'essere state scritte da un avvocato colto e stimato come lui, che viveva però in affitto, sono fondamentali non solo per il periodo storico in cui visse il nostro, ma hanno anche un'importantissima funzione ispiratrice nei nostri giorni. Robespierre, e con lui l'intera Rivoluzione, sono la dimostrazione che il popolo ha in realtà tutto nelle sue mani, o almeno dovrebbe. Da speranza a popoli che anche oggi sono sotto dittatura, sottomessi e resi ignoranti dall'offuscamento dell'informazione pubblica. C'è da dire che però l'arma forte dei Giacobini, il furor, non bastò quando servì la caratteristica fondamentale del vecchio regime: la stabilità. Ci volle Napoleone, sovrano illuminato, anzi, illuminante, a fare in modo che la cultura e un'organizzazione stabile coesistessero. Ma l'Epopea Napoleonica, c'è da dirlo, non ci sarebbe mai stato se non fosse stata la Rivoluzione a porne le basi. Questa, affascinante perché ad opera del popolo sempre sottomesso, influentissima per i suoi effetti universali, ha comportato sicuramente, nel secolo dei Lumi, una svolta radicale ed importantissima, non solo politicamente, ma anche e soprattutto per gli ideali da essa distribuiti.

Maggio 2011

LA PECORA È UN MAMMIFERO, DELLA FAMIGLIA DEI BOVIDI, GENERE OVIS.

"La pecora (*Ovis aries*, Linnaeus 1758) è un mammifero, della famiglia dei bovidi, genere *Ovis*. Si tratta di un animale addomesticato in epoca antichissima, diffuso attualmente in ogni continente. Vive principalmente in greggi, per gestire i quali l'uomo si affida spesso a cani pastore".

Questa è la definizione che Wikipedia, l'enciclopedia libera, porta sotto il nome "pecora". Un animale innocuo, utile all'uomo per carne, lana e latte, che non da mai grossi problemi: tutto sarebbe troppo semplice, se non fosse stato per il continuo crescere di modi di dire, di metafore, riguardanti questo candido e simpatico animale. La tradizione, infatti, vuole associata all'idea di "gregge di pecore" quella di "massa stupida e irrazionale", e in effetti il paragone risulta quantomai azzeccato. Come gli ovini hanno come unica preoccupazione, come unico obbiettivo, quello di continuare a brucare l'erba seguendo il loro simile più vicino, e così avanti fino a quello iniziale, così spesso l'uomo preferisce non sforzarsi troppo a pensare, e lasciarsi trasportare dalla corrente, o meglio, dalla forza del gregge. *Nihil magis praestandum est, quam ne pecorum ritu sequamur antecedentium gregem, pergentes non quo eundum est, sed quo itur: tanto lapidaria quanto efficace*, la frase di Seneca a riguardo funge da buon riassunto dell'errore che più spesso la società compie, la nostra come quella di tutti i tempi: non va dove bisognerebbe andare, ma dove gli altri vanno. Questo nostro difetto, a mio parere, è il più truce e il più squallido della nostra razza: è sprecato, infatti, un cervello come il nostro, se usato semplicemente per scegliere quale corrente seguire. C'è però da specificare una cosa: non sempre seguire una corrente, un'idea, può essere negativo. Non si può pensare esclusivamente, totalmente, con la propria testa, poiché volenti o nolenti saremo continuamente influenzati ogni giorno nel migliore e nei peggiori dei casi da libri, parenti, conoscenti o da programmi televisivi e da amici. La concezione di "razionalità" espressa da Seneca nel suo passo dal "*De Vita Beata*" è proprio a mio parere quella che va ad opporsi all'azione che può fare una pecora, che non sceglie quale corrente seguire, o almeno non lo fa con criterio, proprio come lo fanno la maggior parte degli uomini. Seguire mode, idee, o nel peggiore dei casi ideologie, di qualcun altro spesso non è solo più utile nel senso negativo del termine, ma anche fatto solo per farsi accettare per quello che non si è. In

questo caso, per attualizzare ancora di più le parole dello scrittore latino, bisogna citare il caso opposto, della massa. A mio parere, danni "moralì", "intellettuali" ben più gravi di coloro che sanno di appartenere ad un gregge, li fanno coloro i quali credono o sanno benissimo di appartenere ad una corrente tanto opposta a quella usuale, quanto senza cervello e offensiva per chi contro la corrente ci va veramente. Non bisogna, anzi, non è possibile, attualmente, andare al 100% contro questo enorme gregge di pecore, i cui errori son comuni e compiuti da uno colpiscono nel male anche tutti gli altri, bensì sapersi adattare al gregge, trovarne protezione, per non andare in contro a pregiudizi, e sapere in cuor proprio di essere superiore, di avere l'abilità di fare quel pensiero in più personale, che magari viene ispirato da qualche buon esempio, ma è sempre proprio e di nessun altro. In questo modo, per tornare a Seneca, potremo continuare a stare nella folla senza però esserne calpestati, poiché visto l'errore di qualcuno, non ascolteremo le chiacchiere degli altri, ma ci allontaneremo, trionfi della nostra scelta contro corrente - in corrente.

Marzo 2011

LA LIBERTÀ

Thomas Hobbes, inglese, fu uno dei filosofi più importanti del secolo XVII, passato alla storia per essere il padre della filosofia politica moderna, influentissimo fin da subito, il cui pensiero risulta valevole ancora oggi. Egli, nato a Malmesbury nel 1588, visse in un momento di grande crisi politica sia interna che esterna alla sua Inghilterra, a cavallo fra la conclusa guerra dei Trent'anni, e con lei tutte le altre guerre di Religione, e la decapitazione di un sovrano (evento fino a quel momento unico nella storia), Carlo I di Stuart. Questi eventi così truci e difficili portarono al radicarsi in lui un pessimismo di fondo, soprattutto per quanto riguarda gli uomini, lupi di sé stessi. L'essere umano, per Hobbes, è infatti malvagio, egoista, apatico, di certo lontano dall'animale sociale di Aristotele o al Faber del Rinascimento, simile sicuramente all'uomo Machiavellico, autore con cui condivide anche il genere, comune al tempo per la forma, il trattato, ma non i contenuti. Nella sua opera maggiore, il Leviatano, Hobbes, ricorrendo alla simbologia biblica, immagina inizia un mostro orribile e potentissimo, il Behemoth, simbolo del Caos, del Disordine, dello stato di Natura, nel quale l'uomo ha il diritto su tutto, e è in continua lotta con altri uomini. Per sconfiggerlo c'è bisogno di un mostro ancora più potente e feroce, 'stavolta creato dall'uomo, anzi dall'unione dell'uomo: il Leviatano, lo stato. Mediante un patto di sottomissione, l'uomo secondo Hobbes combatte le forme di AntiStato e PreStato, rinunciando ad ogni libertà politica o pubblica in cambio dell'autoconservazione, della tranquillità. È ovvio che il pensiero del filosofo sia influenzato dalla situazione sua contemporanea, ma a mio parere riesce, seppur radicalmente, a tracciare le linee di un ipotetico stato funzionale. Il concetto di libertà, e ciò che essa porta o toglie, così come quello che è il rapporto fra stato che governa e popolo che viene governato passivamente o attivamente, sono temi, oltre che forti, incredibilmente attuali: basti pensare all'incremento di misure di sicurezza portato dalla paura di attentati, come dice Ronald Dworkin, filosofo nostro contemporaneo, o a tecnologie quali i Satelliti, che possono far sapere a chi ne è in potere cosa stia succedendo in qualsiasi punto della terra. Il filosofo inglese sarebbe entusiasta, di queste innovazioni, dato che aiuterebbero ancora di più il suo concetto di sovrano (re o assemblea che sia) a rafforzare il suo potere assoluto. Lo stesso già citato Dworkin, come tantissimi Filosofi di tutte le epoche, partendo da Jhon Locke di poco successivo ad Hobbes, non concordano in pieno con

l'abolizione di ogni libertà politica proposta da quest'ultimo. Sono convinto che, escluso il Machiavellico pensiero di vietare la libertà di pensiero e di opinione al popolo (libertà fondamentale per Spinoza, e la cui assenza ricorda un po' la linea d'azione dei moderni assolutismi quali Fascismo o lo Stalinismo), l'idea dell'autore del Leviatano sia però funzionale in termini pratici. Utopistico, credo, sia il pensare ad uno stato libero come quello di Alfieri: è addirittura controproducente cercare di realizzarlo, dato che, come già detto, Homo homini lupus est. L'uomo non si merita quindi l'opportunità di una libertà politica che gli permetta di andare in guerra con il proprio simile, deve sacrificare la propria possibile influenza politica in modo da non intralciare il sovrano, che sarà come dice Hobbes più libero di prendere decisioni migliori più velocemente. Questo stato però, sarà comunque retto da un sovrano uomo, anch'esso vittima di ingordigia e pieno di difetti. E' qui che entra in gioco il dar valore a quella che a mio parere è la vera libertà, e quella che è meglio per tutti avere e mettere a frutto: la libertà intellettuale. La storia ci insegna infatti che ogni stato, popolo o nazione ha avuto il suo momento d'oro grazie alla combinazione di questi due fattori, tiranno e intellettuali. Lo fu Pericle per Atene, lo fu Augusto per Roma, lo furono Luigi XIV e Napoleone per la Francia, Carlo Magno e Federico II per il Sacro Romano Impero. Un'impronta assolutistica e spaventosa come quella suggerita dal nostro aiuterebbe quindi il progredire dello stato, eliminando problemi tecnici come la lentezza burocratica o pratici come la criminalità. In questo ambito mi trovo infatti in aspro disaccordo con l'opinione di coloro che vogliono diritti pari per cittadini onesti e non onesti. Un capo di Stato ha infatti il compito di proteggere gli abitanti, e nulla gli dovrebbe impedire di controllarli, così come dovrebbe essere controllato lui stesso da altri organi, che non prendono decisioni ma mantengono la pace interna. Evitando di finire nelle squadre d'azione, uno Stato impostato in questa maniera sarebbe per me il più efficace anche per i cittadini, liberi dalla paura e capaci di esprimersi al meglio delle loro possibilità. Libertà per gli abitanti dello stato sarebbe a quel punto il dare il meglio che si può ottenendo il meglio che la società sia libera di dare, rinunciando all'interessarsi di ciò che fa il sovrano, ottenendo il vantaggio di poter esprimersi su qualsiasi altra cosa. Da questo punto di vista forse sarebbe utile invece seguire Locke. Il sovrano assoluto, che possiede ogni diritto, è valido fin quando rispetta i propri compiti, nella mia idea anche quelli appunto di Despota

Illuminato. In quel caso il cittadino sarebbe libero sì di eliminare il sovrano con la guida degli intellettuali. La libertà, per citare Giorgio Gaber, sarebbe in questo caso davvero partecipazione: partecipazione ad uno stato costruito su ognuno di noi, che abbia come punto di riferimento un potere assoluto.

Febbraio 2011

IL MERAVIGLIOSO DELLA MERAVIGLIA.

Secondo voi, lettori, il bagno è un cattivo posto per iniziare una discussione, un ragionamento? In effetti non è proprio il più poetico dei luoghi, né il posto dove s'incontrano più persone. Ma chi ha detto che c'è bisogno di un'altra persona, per una discussione? Tante volte, in città di grandezza, storia ed importanza diverse, mi è capitato di passare per piazze, piazzette o portici, ma non ho mai trovato una moderna Agorà. Né ho trovato una cosa del genere in circoli, associazioni, o gruppi preimpostati. Escludendo che con una ristretta cerchia d'amici, infatti, trovo difficile fare un ragionamento, di qualsiasi livello di profondità o di intensità. Perché allora cercare il contatto, per iniziare a pensare e ad esporre le proprie idee su persone, concetti o roba d'attualità? Perché non dare un'utilità più metafisica ad un luogo che non va mai oltre il concreto come il bagno? Si è soli, in bagno, e per questo in silenzio. Questa potrebbe essere una grande cosa, per il mio ragionamento, che essendo fatto fra me e me potrebbe non finire mai più, toccare ogni punto della mia conoscenza: ecco, questo potrebbe essere il problema più grande. Se fatto da solo il ragionamento si fermerebbe a me stesso. Formulerei quindi idee che conosco già, che so già di sapere: chi ha detto che però questo lo renderebbe inutile? Nessuno, e anche se ci fosse qualcuno: chi se ne frega? In questo momento, in bagno, ci sono solo io. E posso pensare a ciò che voglio, e questo mi piace. Mi piace perché mi meraviglia il fatto di riuscire a dedicarmi un po' di tempo, nel corso di una giornata veloce ed impegnativa come sarà la mia di oggi, fra studio, impegni radiofonici e uscite con gli amici, sempre che non peggiori il tempo, che già ora è nuvoloso. Ecco, mi meraviglio che, nel 2011, io uomo, essere umano che conosce ogni angolo di questa terra e inizia addirittura a conoscere un minimo di spazio, debba sottostare alle leggi del freddo, pena raffreddore. Mi meraviglio del fatto che, in un'epoca in cui si fanno operazioni al cuore, la medicina non sia ancora riuscita a trovare un rimedio per il raffreddore. Fa quasi ridere, pensandoci, eppure è una cosa secondo me importantissima. Mi fa pensare, infatti, che esista ancora il sentimento più importante, quello che è stato più d'aiuto all'uomo per fare quello che di buono ha fatto: la meraviglia. Ce n'è poca, al mio tempo, e me ne dispiace. Seduto in questo mio bagno di mattonelle, (magari vi meraviglia che io parli da un bagno, scrivendo col portatile che ho portato con me) penso a quanto bello sarebbe stato vivere in un'epoca precedente, dove la meraviglia era all'ordine del giorno.

Non parlo del Meraviglioso Cristiano di Tasso, o di quello delle Favole: parlo di un meraviglioso reale, che però ha una terribile pecca: il fatto che è reale. "Il sentimento più grande è la paura, e la paura più grande è quella dell'ignoto" ci diceva Lovecraft, lo scrittore di Providence maestro della letteratura Horror che, per via di qualche sogno un po' troppo realistico, ci ha deliziato con racconti che flettevano proprio sulla meraviglia dei loro personaggi, i quali vedevano cose meno fantastiche forse di quelli fiabeschi, ma che avevano la maledizione di credere di essere nella (loro, ovviamente) realtà. Una realtà che noi sappiamo non esistere, essendo creazioni di H.P., ma che affascinava e spaventava i suoi personaggi. Loro entravano in contatto soprattutto con creature marine, abitanti nelle profondità del mare, o nei ghiacciai. E' vero, lo so benissimo, che è improbabile, ma trovo attraente e onestamente... meravigliosa, l'idea che ci siano creature a noi non conosciute in quei posti che, oggettivamente, sfuggono ancora alla vista dell'uomo. Ma non è necessario scendere nei fondali marini, nel buio più assoluto, per trovare una meraviglia reale e sincera e recente: basti pensare che non sono ancora registrate tutte le specie di esseri viventi presenti nelle foreste pluviali. Che cosa meravigliosa, questa! Da l'idea che il mondo non sia poi così orribile, non sia così freddo. Da da pensare che l'uomo non sia poi così grande, forte e decisivo come crede di essere, ma che ha tante cose ancora da esplorare. Non voglio così far intendere a te, lettore, che io sia contro il progresso. Come ci insegna Spinoza però non è importante la fine del nostro percorso, quanto il percorso stesso che stiamo facendo, pieno ogni volta di cose nuove, per fortuna, a rendere tutt'altro che monotona la vita dell'uomo sulla terra. Penso al Medioevo, quando lo spazio tutto che circondava lo squallore dei feudi era considerato abbandonato dal Signore, oscuro, malvagio. La meraviglia, lì, era quindi il male. Mi meraviglio al solo pensare, invece, se come nel romanzo "Romanitas" l'impero romano non fosse mai caduto, e il medioevo mai esistito. Nel libro di Sophia McDougall questo porterà ad un'evoluzione molto più veloce: che gusto c'è però a meravigliarsi coi se? C'è gusto, invece, a vedersi su una barca mercantile del 1200, nel Mediterraneo. Mi immagino: vedrei e sentirei attorno a me tutto ciò che ho potuto solo leggere ne "Il Vecchio e il Mare". L'odore salato dell'acqua, il caldo col sudore che da un fastidio quasi soprannaturale, le onde che rendono la navigazione ostica, e poi lì, nell'acqua, l'apparizione di una creatura mai vista in vita mia, di cui mai ho nemmeno sentito parlare, né ho letto,

non sapendo leggere essendo io in questa mia immaginazione un uomo del 1200 su una barca mercantile. Lo vedo saltare, agilmente, facendo strani rumori, acuti, infernali: "è il diavolo", sentirei dire alle mie spalle da persone terrorizzate come me alla vista della bestia che si presentava ai nostri occhi, che ci risparmiò, per fortuna. Ritorno con la testa al 2011, e il mio parere è in contrasto: non so se biasimare l'ignoranza di quel me duecentesco, che mai aveva visto in vita sua un innocuo delfino, oppure invidiarlo, dato che nel suo tempo, sì con la paura al suo fianco, la meraviglia era molto più reperibile. Di cosa potrei invece stupirmi io? Extraterrestri? Nah, non cadiamo nel ridicolo, o nel banale. Mi meraviglio del raffreddore, e me ne vanto. Mi meraviglio a pensare che una cosa che credo basilare come il sistema immunitario è stato scoperto solo quaranta anni prima che scrivo. Forse mi accontento del poco che ho senza rendermene conto, ma credo sia meglio così. Come vantaggio non ho le paure che una gallina mitologica mi pietrifichi con lo sguardo, o so che non troverò mostri alle colonne d'Ercole. Già, forse è meglio così. O forse no. Forse preferirei impazzire, e vedere i mostri di Lovecraft, o fronteggiare pecore indifese come se fosse un esercito di Mori. Già, beato lui, Don Chiscotte. Lui ce l'ha avuto il coraggio, di impazzire, e meravigliarsi per tutta la vita, per sempre, per morire contento, probabilmente, sapendo starsi meravigliando dell'ultima, finale, eterna, spaventosa, novità della sua vita: la fine della stessa.

Gennaio 2011

I GIORNI PIÙ STRANI DELLA MIA VITA

Sono giorni strani, questi che sto vivendo. Di sicuro i più strani della mia vita, di sicuro alcuni dei giorni che più mi rimarranno nella testa. Giorni importanti, questi di Marzo 2011, non solo per me ma per tutto il mondo, per vari eventi: è per questo che li ricorderò, per questa unione di cose, per questo continuo intreccio di esperienze e di disgrazie. Questi miei strani giorni iniziarono, è paradossale, lontanissimo da me: come nel migliore dei gialli, infatti, il protagonista inizialmente non sa cos'è successo, dove, o per colpa di chi, anche io ero ignaro che l'asse terrestre veniva spostato, quel dieci marzo, quattordici giorni fa, di dieci centimetri. Una misura minima, sembrerebbe, ma in realtà disastrosa, capace di radere a suolo paesi su paesi e procurare, al momento, più di 20.000 morti. Strano pensare che in due mesi Robespierre col suo terrore ne uccise 17.000. Io, ignaro, continuai per due giorni la mia vita come se non fosse successo nulla da nessuna parte, troppo preso dalle solite passioni che occupano la testa di un adolescente: studio, amici, amore, libri, fumetti erano stati in quei giorni migliori dei telegiornali, a quanto pare, e così non ne seppi niente fino al sabato. A sfatare ogni cattivo pregiudizio sulle attività adolescenziali del sabato sera, vi dico, lettori di Alboscuole, che seppi della notizia in birreria, fra amici. Niente cose da bagordi, in birreria, i giovani non sono tutti uguali, non sono tutti così poco responsabili: la presenza di una birra può essere, come fu inizialmente quella sera, costruttiva. La serata passò tranquilla, come tutte le altre, se non fosse stato per quell'amaro in bocca dato dall'orrore che vedeva coinvolto l'oriente. Essendo consapevole della creatività dei nipponici, la prima cosa a cui pensai fu che il disastro avrebbe prodotto capolavori assoluti dell'animazione; la seconda, che il Giappone era davvero una terra sfortunata, avendo avuto relativamente in poco sia la bomba atomica che un terremoto di una forza mai registrata prima: il peggio che potesse offrire l'uomo, il peggio che potesse offrire la natura. Fu in ospedale, dieci giorni dopo, ricoverato, che però storsi il naso maggiormente: "Il terremoto è stata la punizione di Dio", diceva qualche ecclesiastico. Un senso di schifo mi salì alla testa, più che per le morti, più che per la guerra: io non credo in Dio, e a volte la Chiesa mi fa smettere di credere anche nell'uomo. Per fortuna non è tutta così. L'avrei scoperto alcuni giorni dopo essere uscito

dalla birreria. Ero brillo, questo è certo: non ubriaco, né totalmente lucido. Insomma, quant'era lecito. La serata era perfetta, non c'era una nuvola in cielo, e la primavera si sentiva, che si avvicinava piano piano. Questi fattori, uniti all'alcool bevuto, ci spinsero a tornare a piedi per una strada di campagna. Dicono sia pericoloso, girare di notte per le strade di campagna, ma noi non ce ne siamo mai fregati più di tanto, forti del numero e della stazza (eravamo pur sempre quattro ragazzoni). L'unica cosa che incontravamo, in quelle sere, erano Coppiette nascoste nel buio con le loro macchine: divertente pensare che eravamo noi, a spaventarle: appena ci vedevano, grossi, nel buio, salutavano la campagna probabilmente un po' incazzati, a fari accesi, premendo sull'acceleratore. Ridevamo, noi, anche quella sera, immaginando la ragazza di turno, con un solito "te l'avevo detto che qualcuno sarebbe passato, che era pericoloso". La gioventù è così meravigliosa! Chi l'avrebbe detto che mi avrebbe portato a mesi da non-giovane, in cui sarei dovuto stare attento ad ogni minima cosa, ad un sobbalzo, ad un peso, ad un tuffo nel letto, per via di un problema al rene? Fu quella sera che persi l'equilibrio, alzandomi di botto da un muretto. Fu quella sera che mi ritrovai in un paio di secondi a terra, dolorante al fianco, con tutti i miei amici preoccupati per il volo che feci. Mi sembrò di cadere da almeno tre metri, si rivelò un banalissimo metro e mezzo. Una brutta caduta, da idioti, di peso, sul fianco, mi procurò una brutta nottata. Sveglia alcune ore dopo, osservando il sangue nelle mie urine, unito al vomito e ad un dolore lancinante, iniziai ad avere davvero paura, e così mi rivolsi al solito punto di riferimento di un adolescente autonomo quale sono: i miei genitori. Nervosi, per aver frainteso il ruolo di quella maledetta birra, impauriti, per il dolore del loro figlioletto, mi portarono subito in ospedale. Oggi sono undici giorni che non mi alzo, non mi siedo, non mi muovo. Di esperienze ne ho fatte, dal punto di vista medico: TAC, anche col contrasto (tecnica che consiste nell'inietto di alcune sostanze nel corpo del paziente per meglio evidenziare i punti interessati, che provoca però una sensazione di calore estremo all'interno: credetemi, non è un'iperbole definirlo fuoco nelle vene); svariate ecografie; elettrocardiogramma; e anche un catetere che mi accompagna da quando sono arrivato. Se dover andare di corpo nel letto, con l'aiuto di una pala, mi segnerà per tutta la vita in modo negativo, è dal punto di vista umano che l'ospedale mi sta donando molto. Dopo aver avuto come compagno di stanza un ragazzo che definire maleducato è un eufemismo, mi sono

goduto i miei compagni di stanza, che arrivavano ieri a quattro età completamente diverse: io, un adolescente; un ragazzo di ventisei anni; un adulto, con un buon lavoro ed una famiglia felice; un signore di sessantanni, arrivato qui per un incidente mentre era in bici, a 30 km da casa sua. Incredibile l'armonia che può crearsi fra quattro persone provenienti da mondi così diversi: è proprio il rilascio dell'ultimo dei tre che mi porta oggi a scrivere queste righe. Ma non succedettero solo cose belle, in ospedale: non parlo di anziani che ero ormai abituato a vedere che, ormai, purtroppo, non ci sono più. Giorni fa, Pasquale, l'adulto, si alzò dal suo letto e ci disse: "signori, siamo in guerra". Caro lettore di Alboscuole, non so tu, ma a me questa notizia ha abbastanza scosso. Sono preoccupato. Non per me, per l'Italia. Non conosco la potenza di Gheddafi, ma la notizia di ieri dell'allarme bomba sulla torre Eiffel mi ha buttato totalmente a terra. È arrivata proprio nel momento sbagliato: la notte prima, in uno dei tantissimi sogni che sto facendo nel mio letto d'ospedale, sognai di piangere lacrime, tante ed amare, per la completa distruzione della Reggia di Versailles, causa terremoto. Il giorno dopo, pensando a tutti questi giorni d'immobilità, compilai una lista delle cose che voglio vedere nella mia vita, prima di morire. Le cose che mi faranno essere contento delle mie esperienze. La Cappella Sistina, Firenze, il Tamigi, la piazza dei Miracoli, la Russia. E se quel pazzo di un Libico radesse al suolo il Campanile di Giotto? Terrore nelle vene, altro che flebo. La mia rabbia a quel punto andò direttamente alla burocrazia delle organizzazioni internazionali. So benissimo il disappunto di Cina, o Russia, ma non capisco perché aspettare così tanto tempo e così tante morti per attaccare il dittatore Libico. Gli è stato dato modo di rifugiarsi chissà dove, e si rischia di combattere un'altra guerra contro un dannatissimo fantasma. Non sono preoccupato per me, o per la mia famiglia, so che i nostri paesini della Campania sono più che al sicuro: spero che l'umanità non paghi il prezzo degli errori dell'ennesimo pazzo con un po' di potere. Umanità... devi sapere, lettore di Alboscuole, che quasi ogni giorno passa un frate in ospedale, a confortare i malati, a dare le comunioni, e altre cose del genere. Un parente di un malato, non avendolo mai visto, gli aveva preparato un'offerta. "No grazie, voglio solo il vostro bene", fu la risposta. Non so quante persone sarebbero state capaci di rispondere in questo modo: mi mise allegria, e ne avevo bisogno. Ora non riesco a non sorridere ogni volta che entra, penso abbia svolto appieno il suo compito: lo andrò a trovare. Mi ha aiutato, in questo periodo di

guerre, ad avere un po' di fede in più. Fede nell'uomo, che era necessario avere per via di un altro smacco, sempre qui in ospedale. Un polacco, veterano dei recenti scontri in Caucaso, che non parlava bene in Italiano, amico di tutti, tanto da guadagnarsi i pasti portati dalla madre in un ragazzo suo compagno di stanza, è scappato proprio in queste sere con il pc del ragazzo, suscitando tristezza e sconforto in tutto il reparto. Salterò molte cose, per via dei lunghi periodi di guarigione: il meeting nazionale di Chianciano, la gita a Firenze (già, uno dei miei sogni è stato rimandato, a quanto pare), la vacanza pasquale a Berlino, primo viaggio con gli amici... ma come detto in altri testi, adoro le esperienze. E questa ne è una, una delle più negative della mia vita: fortunatamente ho imparato da altre, peggiori, a sfruttarle al meglio. Sperando che il periodo iniziato Sabato 12, con la scoperta del terremoto in Giappone, proseguito con l'ospedale e la guerra in Libia, non si protenda per più del previsto, faccio tutto quello che è nelle mie capacità per mantenermi vivo. Leggo, scrivo, guardo film, studio. Questi giorni, i più strani della mia vita, devono pur passare in qualche modo. Spero solo si concludano, senza ripercussioni: senza un'estensione del conflitto, senza un nuovo effetto Chernobyl, senza un'operazione al rene.

Marzo 2011

"HAI UN AMICO IN ME", TOY STORY 3 E LA CONCLUSIONE DI UNA SAGA INDIMENTICABILE

Era il 1996 e nelle sale usciva Toy Story, storia di giocattoli, giocattoli speciali (come Woody o Buzz), ma anche comuni, che tutti avevamo in casa, quali Mr. Patato, la bambolina da pettinare, il porcellino salvadanaio o il dinosauro verde. Questa è la prima cosa che un bambino amava di un film destinato ad entrare nell'immaginario collettivo sotto la voce "capolavoro dell'animazione": io, che vidi il primo capitolo a cinque anni, adoravo vedere i miei adorati giocattoli prendere vita in quel film, e come tanti bambini con tanti film lo vidi e lo rividi all'infinito (e oltre). Aiutato dai miei genitori, che durante il sonno mi spostavano i giocattoli, come per farmi credere che fosse realtà quella del mio film preferito, la magia di quei protagonisti non smise di vivere in me, anche nel 2010 appena passato, anno che ha visto la conclusione della saga. Toy Story per me, ma per un'intera generazione di bambini degli anni novanta cresciuti e ormai maggiorenni, è rimasto un film da rivedere spesso, coi suoi personaggi rimasti veramente nel cuore. E' stato bello, alla prima proiezione, sedermi vicino a bambini di cinque anni: come me alla loro età non capivano dettagli tecnici, come il fatto che Toy Story è stato il primo film realizzato totalmente in digitale da quei grandi geni della Pixar, ma come me tutt'ora ridevano alle battute dei giocattoli, amavano la loro storia. Ma questo terzo capitolo trascende la storia per bambini, soprattutto nel finale. È chiaro infatti l'obiettivo degli autori: fare un film dedicato al film stesso, e ai fan di sempre, ai bambini che da 14 anni aspettavano la conclusione della loro saga preferita. I bambini applaudivano, alla fine della proiezione, ma eravamo noi "grandi" bambini a far scivolare dagli occhi i lacrimoni, per una storia di giocattoli che ci hanno accompagnato per tutta la vita, è stato bellissimo spiegare ai miei cugini piccoli che lo vedevano assieme a me cosa voleva dire il parolone "commozione", che loro non avevano mai sentito. Io ho 18 anni, e mentre scrivo col netbook sdraiato sul mio letto c'è il pupazzo di Woody, il protagonista, immancabile nella mia camera, accanto ai libri del liceo e ai film più impegnati. Non si tratta infatti di non voler crescere, o di essere legati a cose per bambini: Toy Story crea in me sensazioni ed emozioni fenomenali, grazie anche e soprattutto al lavoro della Pixar. Basta dire che, sul finale del terzo capitolo, i protagonisti sembrano accettare l'idea della morte, facendolo in modo poetico, dolce, filosofico: stringendosi le mani, stando assieme. In quella

stretta di mano so che molti, come me, hanno sentito nelle loro mani la propria infanzia, la propria adolescenza, e spero anche il loro futuro, in cui spero troverò sempre un po' di tempo per riguardare Toy Story, di ridere alle citazioni filosofiche di Barbie o pittoriche di Mr. Patato, ti piangere al finale del terzo, all'inizio del primo.

Gennaio 2011

FONDAMENTALISMO: TANTA STORIA, TANTI FRAINTENDIMENTI

Era il Natale dell'800 quando papa Leone III incoronò Carlomagno, segnando così la nascita del Sacro Romano Impero, il quale comprenderà, per la prima volta nella storia, una Germania unificata, impresa non riuscita nemmeno all'impero Romano. Il figlio di Pipino il Breve fu a detta di molti storici fortunato, il così detto uomo giusto nel posto giusto al tempo giusto, ma fatto sta che fu visto, nei secoli a venire, come una specie di padre dell'Europa. Se il mondo occidentale aveva avuto questa fortuna, il suo acerrimo nemico del tempo, l'Oriente, non ebbe la stessa sorte. È proprio in quei tempi però che Bernard Lewis, nato nel 1916 ed ancora in vita, patriarca di tutti gli orientalisti, individua il primo errore del mondo Islamico, che man mano col passare del tempo passerà dall'essere centro culturale ed economico alla condizione di miseria e d'umiltà che notiamo oggi. Lewis fin dal 1938, ancora studente, iniziò a girare il vicino Oriente, visitando paesi quali Turchia, Egitto o Palestina, poiché non riusciva a spiegarsi questo cambiamento. Nel 600 erano gli Islamici non erano solo ricchi e molto potenti, ma anche illuminati culturalmente: da una parte infatti avevano grandi eserciti e l'occhio e la mano sulle rotte commerciali più importanti, dall'altra avevano raggiunto livelli di conoscenza altissimi, combinando l'eredità Medio Orientale, Greca e Persiana, a quella Cinese ed Indiana. La svolta avvenne quando, offuscati dal troppo potere, i Mussulmani non presero atto della svolta Umanistica dell'Europa, non calcolando, forti della loro tecnologia, il Rinascimento, la rivoluzione industriale e scientifica. Neanche la Reconquista Spagnola e la liberazione della Russia dei Tartari, vittorie decisive per il mondo Occidentale Cristiano, furono prese tanto in considerazione, visto che la loro potenza rimaneva inattaccabile. Troppo tardi i Turchi si resero conto delle ricchezze portate dalle nuove terre e dalle nuove macchine, e quando lo fecero, impostarono, secondo Lewis, male la questione, cercando un colpevole piuttosto che una soluzione. E' per questo che nel mondo orientale si radicò una cattiva impressione dell'imperialismo prima e del dilagare della cultura statunitense poi. E per questo che nella nostra cultura è presente il termine "fondamentalismo". Al giorno d'oggi viene utilizzato per indicare quei segmenti presenti in ogni società democratica che avanzano pretese di tipo esclusivo, cioè totalitaristico (B. Barber), le quali trovano, la maggior parte delle volte, origini religiose. Un fondamentalismo religioso vuole che la chiesa superi la politica, senza quindi separarsene: tale tipo di

movimento è sempre stato presente nella storia, come ad esempio nella già citata Reconquista, o nel caso delle Crociate, e trova oggi la bandiera più lucente proprio nella situazione Islamica, discussa costantemente a livello mediatico. Il termine "fondamentalismo", seppur inappropriato, come detto sopra, va dunque accettato, essendo presente fin dall'inizio del Novecento in ambiente Cristiano, indicante organizzazioni protestanti che sostenevano a tutti i costi l'impossibilità di errore della Bibbia: il così detto integralismo islamico invece non si basa proprio su ciò: non ci si fonda infatti solo sul Corano, ma su tutto ciò riportato dalla teologia e dalle opere giuridiche classiche riguardo la restaurazione, quali la Sunna, il consenso dei dotti (ijma?) e l'analogia giuridica (qiyas). L'obbiettivo del fondamentalismo è infatti allontanare tutto ciò che c'è d'importato, per stabilire integralmente la Shari'a. Shari'a vuol dire legge, ed indica sia quella che è divina e inaccessibile da parte dell'uomo, che quella giurisprudenziale, unendo quindi i concetti eschilei di Themis e Dike, utili per restaurare l'età dell'Oro in cui visse Maometto. Il fondamentalismo Islamico si presenta con intensità solo a partire dagli anni Ottanta del secolo XX, e causa diffidenza e sospetto nelle civiltà occidentali: da qui l'errato accostamento fra integralismo e terrorismo, due fenomeni per niente legati fra loro, visto che i fondamentalisti agiscono in maniera moderata e legale, la maggior parte delle volte. Esistono, dunque, oltre ai radicali, i mussulmani laici e moderati, i quali vogliono rispettivamente uno stato laico con la maggioranza della popolazione praticante la religione Mussulmana (come in Turchia) ; o uno stato mussulmano con leggi laiche per quanto riguarda divorzio o dettami simili, come succede in Egitto, in Marocco o in Tunisia. Come riporta Nubar Ovsepiyan, però, le esperienze laiche non ebbero mai grande successo, fornendo anzi una cattiva immagine, sembrando quasi sempre dittature: da qui la perdita di confronto aperto e il prevalere delle teocrazie Islamiche, quali Iran, Pakistan, Sudan, etc., nelle quali la Shari'a è la legge unica e fondamentale. Questa salgono al potere, minacciando ogni tipo di libertà, per rispondere ai bisogni della popolazione, come in Egitto dopo il terremoto all'inizio del 1992. Per queste fazioni, la religione, l'Islam, riempie il vuoto creato dalla mancanza di identità politica, che al contrario dell'Europa il mondo Orientale non ha mai trovato. Lo stesso presidente dell'Egitto Mu?ammad ?osni Sayyid Ibrahim Mubarak, in carica da ormai 29 anni, dichiarò che il Medio Oriente allargato è un mosaico di popoli, di

tradizioni, di modi di vita, di economie, dove non si può imporre un'unica soluzione preconfezionata in un'aria sconfinata che va dalla Mesopotamia al Pakistan. È per questo che la democrazia non può, al momento, essere esportata in Oriente, ma nemmeno esser vista come unica maniera di gestire le cose. Quello Occidentale non è il modello definitivo da seguire, e il rispetto delle diversità deve permettere il riconoscimento delle civiltà orientali, il loro diritto ad esistere e a perpetuarsi nella dignità, ci dice Ghannouchi. I gruppi di rinnovamento islamico nutrono la speranza di costruire un modello di civiltà indipendente, i cui principi riposerebbero sui valori dell'Islam. Gli iscritti ai movimenti in Europa non manifestano alcuna ostilità di principio nei confronti della civiltà occidentale. Desiderosi di dare vita a un progetto indipendente, questi gruppi adottano una posizione unanime nel rifiuto dell'egemonia occidentale. Non bisognerebbe vedere, quindi, secondo il neo-wahhabita, manifestazione di ostilità una semplice ricerca di indipendenza, che non è un pericolo, per l'occidente, bensì una sfida. Del resto, il mondo Islamico si sta aprendo, mostrando dall'interno le sue contraddizioni e la sua meraviglia, grazie ad autori quali Khaled Hosseini, aiutando una coesione fra occidente ed oriente probabilmente non politica né culturale, per via delle loro storie troppo differenti e spesso opposte, ma che porti all'annientamento di quelli che Bacon chiamerebbe Idola Tribus e Idola Fori, dei preconcetti e dei fraintendimenti, che poi sono purtroppo intrinseci nella stessa parola "fondamentalismo".

Gennaio 2011

CONVERSAZIONE IN SICILIA, CHE SOGNO

"Io ero, quell'inverno, in preda ad astratti furori. Non dirò quali, non di questo mi son messo a raccontare. Ma bisogna dica ch'erano astratti, non eroici, non vivi; furori, in qualche modo, per il genere umano perduto. Da molto tempo questo, ed ero col capo chino." Affascinanti, astratte appunto, sicuramente intense: con queste parole inizia il quarto romanzo di Elio Vittorini, "Conversazione in Sicilia". Siciliano, lo scrittore passato alla storia per il suo "antifascismo", fra saggi, racconti e riviste (una su tutte: Il Menabò, gestito insieme all'amico Italo Calvino) ci regala prima a puntate, dal 1938 al '39, e poi interamente nel '41, uno dei romanzi più piacevoli che mi sono capitati di leggere nella mia vita. La trama è semplice, chiara: un uomo, tale Silvestro Ferrauto, tipografo intellettuale abitante a Milano da ormai 15, decide dopo la lettura di una lettera inviatagli da suo padre, in cui egli avvisava i suoi figli di aver appena lasciato la moglie per andarsene a Venezia con un'altra donna, di essersi stufato dell'acqua che gli entra nelle scarpe e in preda ad un furore appunto astratto, né eroico come quello di Bruno, né politico come quello di Machiavelli, prende il treno per la Sicilia, all'improvviso, senza avvisare della sua partenza né al Nord, né al Sud. Non avendo letto ancora nulla di Vittorini, già nelle prime pagine me ne innamorai. Le ripetizioni, la narrazione rarefatta, i pensieri del protagonista mi attaccarono: non ero tanto avido di sapere come si sarebbe svolto il viaggio o cosa avrebbe trovato al suo arrivo; semplicemente m'innamorai di quell'atmosfera che non avevo ancora trovato precedentemente, di quei personaggi chiamati con soprannomi inventati al momento, dato che poco importava del loro vero nome, così come poca importa che il protagonista sia tale Silvestro Ferrauto. Durante il viaggio, che occupa la prima delle cinque parti del libro, egli incontrerà infatti varie persone, tutte siciliane, provenienti però da classi o comunque classi sociali differenti. I dialoghi che s'instaurano hanno un ché di sognante, di meraviglioso, di malinconico, anche, dato che il siciliano poi milanese rivive le tradizioni, gli usi, gli odori, la vista e tutto ciò che visse in prima persona per i suoi primi 15 anni. Arrivati con lui nel suo paese Natale, leggiamo la parte più bella del libro, in cui, in un'atmosfera resa sognante

dall'autore, grazie ai soliti dialoghi ripetitivi e ad un'atmosfera indeterminata, quasi riusciamo a sentire l'odore del cibo preparato dalla madre, o il clima tipico che ho avuto la fortuna di conoscere. La narrazione continua con la madre e suo figlio che eseguono il giornaliero giro delle visite che compie la madre per darsi da vivere, per poi acquisire un tono leggermene più serio ed allegorico. Da romanzo quasi onirico, si trasforma in critica al fascismo. In realtà tutta l'opera può essere interpretata in chiave simbolica, con i personaggi che non rappresentano più i Siciliani vittime della povertà, bensì di portatori di un'umanità superiore a quella degli altri, data proprio dal dolore, quale la malaria e appunto la mancanza di forze per reagire. Soggetto più volte delle opere di vari artisti, due su tutti Renato Guttuso per quanto riguarda la pittura, e Danièle Huillet, Jean-Marie Straub per quanto riguarda il cinema, il romanzo risulta quindi non solo "importante", da un punto di vista artistico, politico e storico, ma anche meraviglioso alla lettura, anche non impegnata.

Gennaio 2011

CLEMENTE VIR SUI TEMPORIS SAL

Ti saluto, uomo del mio tempo, e ti auguro tutti i beni possibili. Già, lo so cosa stai pensando, “gli auguri e i saluti si mettono alla fine”, ma in quel modo lì sarebbe banale, forzato dal paradigma da utilizzare per le lettere. Io invece voglio che sia sentito questo mio augurio, perché voglio davvero tu stia bene. Spero tu sia felice, benestante, spero tu abbia una buona famiglia, una bella moglie e dei figli che saranno stimabili quanto te! E spero sia così per tutti i tuoi vicini, anche quelli che ti stanno antipatici, già, perché ve lo meritate. Tu, uomo del 2010... o meglio, 2011 (dato che quando arriverà questa mia lettera l'ultimo numero nel mio calendario manuale sarà ormai fatto scattare da 0 a 1) te lo meriti, di essere felice. Meriti di avere un buon lavoro che ti soddisfi, e di essere felice di ciò che hai. Devi sapere, uomo del mio tempo, che la felicità dipende esclusivamente dall'individuo. Nella mia breve esperienza di vita ho conosciuto ragazzi totalmente disastriati che riuscivano a sorridere, ed altri che, come l'uomo raffigurato sul quattro di coppe dei Tarocchi Marsigliesi, davvero non capivano il bene che avevano. È da queste considerazioni che nasce probabilmente il luogo comune volente il ricco mai davvero felice, e il povero invece quasi innalzato al cielo dalla sua mancanza di beni materiali. Sai, uomo del mio tempo, roba come “beati i poveri” o “I soldi non fanno la felicità”. Bah, io non credo in queste cose, ma non mi fraintendere: non ti sto scrivendo il contrario, ovvero che i soldi fanno necessariamente la felicità. Né voglio banalmente dire che aiutano. Ti dico, come ho già scritto prima, che la tua felicità dipende esclusivamente da te stesso. È triste, lo so lo so, iniziare questa mia lettera parlando di soldi. Che cosa schifosa per un 18enne. Nemmeno ce l'ho, una paga. Ma questa che stai leggendo –o che ti stanno leggendo- è una lettera, e nelle lettere si può scrivere quello che si vuole, e visto che è una lettera che ti devo scrivere, ne approfitto. Adoro le lettere. Mi piace sì leggerle, ma mi piace soprattutto scriverle. Questo per due motivi. Il primo è perché da egocentrico qual sono in esse posso parlare quanto voglio senza nessuno che mi interrompa. Ma del resto credo sia meglio parlare da soli quando si debba farlo, come in una lettera, e lasciare spazio agli altri nelle altre occasioni, no? In una lettera si può parlare quanto si vuole senza dar fastidio a nessuno, mettiamola così. Il secondo: la lettera, seppur forma destinata

al pubblico come le altre, ha qualcosa di intimo: a chiunque essa sia indirizzata. Il fatto che io stia scrivendo a te, uomo del mio tempo, lo testimonia: io non ti conosco... cioè: tu non esisti nemmeno! Non specificamente: sei tutti, e quindi non sei nessuno. Sei me, sei quelli che mi leggono: non sei quelli che leggeranno. È forse a questo anche che serve una lettera ad uomo del mio tempo, a far capire a quelli dei tempi che verranno come andavano le cose al tempo in cui lo scrittore scriveva. È a questo che del resto sono serviti i grandi epistolari del passato, basta pensare a quello di Cicerone, la cui figura funzionava da collante perfetto fra stato e privato, grazie alla quale sappiamo tante cose che altrimenti sarebbero rimaste velate. Ma io non sono Cicerone, uomini del mio tempo e di quello che verrà, e inoltre a parlarvi dell'attualità ci pensano i telegiornali, per quanto valga ancora la loro parola. Se ti stanno bene le opinioni e i pensieri di un adolescente del tuo tempo, invece, questa lettera varrà a qualcosa, oltre che a me il piacere di scriverla. In una lettera, infatti, si crea un filo diretto fra chi la scrive, divertito, preoccupato, ansioso o eccitato, e chi la legge, il quale accetta come dono non solo righe e righe di parole, ma le emozioni, condivise dal mittente. Uomo del mio tempo, io vorrei condividere tante emozioni con te, non sai quante! Tante passioni! Tanti piaceri! Tante scoperte! Ma parliamoci chiaro, uomo del mio tempo: se è facile trovare di te la parte "del mio tempo". Ostico invece trovare un "uomo". Non basta, secondo me, essere un essere umano (scusa la ripetizione), per guadagnarsi il nome di uomo. Uomo è quello pieno di caritas e di humanitas, che forse non c'è mai stato sul nostro pianeta, ma che nel piccolo sicuramente può essere trovato nel corso della storia. Uomo del mio tempo, il tuo obiettivo nel tuo tempo, secondo me, è proprio quello di essere uomo del tuo tempo, più uomo che del tuo tempo: questo è corrotto, come tutti i tempi suoi colleghi, del resto. È inutile però darsi a questo pessimismo: è vano, inutile, controproducente. Sì, è vero, viviamo in una società miserabile, ma non per questo dobbiamo né conformarci né estraniarci. Dobbiamo, o lettore, distinguerci in essa, e non da essa. Io ho ancora tanto da fare, uomo del mio tempo, per diventare uomo, ma la mia speranza, e spero quella di tanti altri, è proprio quella. Non voglio uscire dalla società, né fondarne un'altra migliore: sono progetti questi, che sento uscire dalla bocca dei miei coetanei, a mia idea impossibili da realizzare, dannosi quanto una chimera. Togliamo dalle nostre teste queste utopie, uomo del mio tempo, e pensiamo ad una sola cosa: migliorarci. Senza distruggere quello che ci

circonda, senza cambiarlo. Io non voglio andare fuori dall'Italia per trovare lavoro, io mi sento Italiano e, anche se ormai non esiste più un sentimento di Patria- non esiste più nemmeno una Patria, quasi- voglio restare nella mia terra, per diventare magari insegnante, e trasmettere passione a ragazzi della mia terra, e non di altre. Non è un sentimento razzista: penso solamente che sia bello, migliore, rimanere fra le piante di noccioline e il vento del Baianese, che trovare casa più lontano. Come diceva il romanziere francese Marcel Proust: "Il solo vero viaggio, il solo bagno di Giovinezza, non sarebbe quello di andare verso nuovi paesaggi, ma di avere occhi diversi". Penso che questa frase sia più che adatta alla situazione del mondo moderno. A vedere nuovi paesaggi siamo tutti bravi, ormai, bastano poche decine di euro e possiamo arrivare ovunque, nel mondo. Il difficile è avere quei famigerati nuovi occhi che sì, possono essere plasmati da vecchi occhi, quelli di Marcel Proust, magari, che ci ha regalato questa magnifica frase. Uomo del mio tempo, non credere di essere solo del tuo tempo. Tu dipendi dai tempi precedenti, da Gilgamesh o chi per lui, passando per Cesare, Machiavelli, Edgar Allan Poe, fino ad arrivare ad Einstein e Frank Sinatra, e annesse tutte le loro culture dei loro tempi. Da te, invece, dipendono gli uomini dei tempi futuri. A loro un breve avviso intertestuale: futuri, se mi state leggendo, sappia telo: è colpa dell'uomo del mio tempo, se state inguaiati. Non sarà riuscito, a quanto pare, a gestire le conoscenze lasciategli dagli uomini dei tempi passati. Se invece starete bene, uomini dei tempi futuri, ringraziatelo. Ma penso sia avveri con più probabilità la prima ipotesi, che la seconda. Insomma, uomo del mio tempo, non facciamo brutte figure: mettamoci in moto in prima persona, riacquisiamo valori e passioni ormai perdute, allontaniamoci da quel mezzo orribile che è divenuto la TV. Capiamo Internet, una volta per tutte, e le sue potenzialità, che ti assicuro non sono solo quelle di deposito di pornografia e esche per bambini da parte dei pedofili. Sì, c'è anche questo, in rete, ma è solo un riflesso di quello che c'è fuori. Un uomo può mentirti sulla sua identità, sul suo passato, in rete così come nella realtà. Da un certo punto di vista è giusto così, uomo del mio tempo: è libertà. Libertà... ecco, uomo del mio tempo, questa è una delle cose che non ti meriteresti. Non ne sei degno, non la sai gestire. Gli uomini dei tempi passati, non antichi, bensì i nostri nonni, i nostri genitori, si sono fatti i calli così per regalarcela. Il problema è che l'abbiamo confusa con la libertà di scegliere Mediaset Premium o Sky, invece che fra ideologie, o posizioni da prendere su

problematiche. Posizioni che, e questo lo odio, sono prese con sempre più superficialità, spesso senza ragionare, senza informarsi. Quanti ragazzi della mia età ho sentito urlare “Viva il Che, viva il comunismo”, solo perché fa fighi? Leggessero il Capitale, s’informassero! Per non parlare dei tanto amati fascistoni, che noto stanno crescendo pericolosamente di numero. Uomo del mio tempo, è colpa tua se i tuoi figli stanno crescendo così. Hai combinato davvero un macello, con la loro gestione. Ho conosciuto ragazzi, più o meno vicini a me, provenienti da famiglie rispettabili, con una ottima base culturale alle spalle, tagliarsi, o imbottirsi di anfetamine! Ma a cosa siamo arrivati? E dire che avevo iniziato la lettera facendoti i complimenti, uomo del mio tempo. No, non era una falsa *capatatio benevolentiae*. Io ci credo davvero nel fatto che ti meriti i complimenti. Lotta però, per essi! Non intendo dire che devi ammazzarti sui libri, ad imparare nozioni che ritieni inutili! Sant’Agostino imparò più rendendosi conto di aver fatto una stupidata che con anni d’istruzione da lui sofferta! Intendo dire che dovreesti semplicemente avere uno scopo, un’idea, una passione. Dovresti avere qualcosa che ti spinga ad andare avanti. Perché non solo i tuoi figli potrebbero fermarsi, ma addirittura andare indietro. Ci manca solo che si mette a fare il predicatore apocalittico, stai dicendo fra te e te, e ti capisco, forse ho parlato troppo. Ma che caspita, non è colpa mia se hai tante cose da farti dire, tanti ragionamenti nati pensando a te e purtroppo non da te pensante. Del resto, io ho solo 18anni, e tante cose da farmi maturare in testa. Non ho ancora un’ideologia politica, ad esempio. Non ho letto ancora la metà dei libri che vorrei aver letto...non ho nemmeno ancora finito il liceo! In compenso ho fatto tante altre cose, tantissime, se mi guardo intorno. Ma ne devo fare ancora altre, ed altre ancora. E scrivere altre lettere, magari, e altre ancora. Per fortuna vivo nel tuo tempo, e nel tuo tempo questo sì, c’è un sacco di roba da fare. Potrei smettere di scrivere questa lettera, che, come al solito, non rileggerò nemmeno di striscio, ad esempio.

Gennaio 2011

CERCARE LA PACE IN UNA GUERRA PERENNE, NECESSARIA, SPESSO GIUSTA

La guerra non cambia mai. Sin dalla comparsa dell'uomo sulla terra, quando i nostri progenitori scoprirono il potere omicida di pietra e ossi, è stato versato sangue in nome di Dio, della Giustizia, anche solo di un semplice momento di Rabbia.

E' significativo che una frase così intensa, così esplicativa, riguardante la guerra, venga non da un'opera letteraria, e nemmeno da un film, ma da un Videogioco: la guerra è ormai entrata in ogni piccolo angolo della vita dell'uomo, e non ne uscirà facilmente. Essa è inevitabile, sta all'uomo come la maternità alla donna, per citare Filippo Tommaso Marinetti, uno che la guerra la vedeva non proprio come un completo orrore, bensì come progresso, politico, scientifico e culturale, pensiero del resto condiviso anche dal più attuale psicanalista Benasayag. Se da sempre è stata portatrice di morte, ambigue sono state quindi le opinioni riguardo ad essa, a partire da uno dei primi filosofi conosciuti, Eraclito di Efeso, personaggio quasi inquietante, sicuramente affascinante, detto appunto l'Oscuro per la complessità dei suoi aforismi. Uno di questi, forse il più famoso, riguarda proprio la guerra: Polemos, padre di tutte le cose, di tutti il re. In questo caso il filosofo Greco non si sbilancia nel definire la guerra giusta o sbagliata, orribile o portatrice di benefici: egli con una frase lapidaria quanto veritiera vede il conflitto, appunto la guerra, regina sovrana degli uomini, sola a decidere le sorti dell'uomo, al di là di Dio, al di là degli stati, nel bene e nel male. Dimostrazione che la definizione, la funzione sociale della guerra cambi costantemente è il pensiero di un altro greco, Simonide, un lirico. Dei morti alle Termopili, gloriosa la sorte, bella la fine, la tomba un'ara, invece di pianti, il ricordo, il compianto è lode: ecco cosa pensava della guerra, più nello specifico dei soldati morti in essa. In Polemos, nel conflitto, vinceva prima della fazione il coraggio degli uomini che la difendevano, esaltati per la loro virtù, per il loro valore. Se questo sentimento è sicuramente da ammirare, c'è da dire che esso sembra essere degenerato ai nostri tempi, frainteso da varie fazioni, volontariamente o non. I paracadutisti della Folgore, unità bellica dell'Italia fascista, nel definirsi nelle loro canzoni un po' pazzi, un po' poeti, ma il fior fior degli italiani ricordano difatti solo lontanamente il canto di Simonide. Anzi, quando nei loro canti si legge che A chi cade combattendo Dio concede in sorte bella di volare lieve lieve tra una nuvola e una stella. In

quell'angolo di cielo riservato a tutti noi, dove vivono in eterno Santi, Martiri ed Eroi a riaffiorare la mente non è la battaglia per la conquista della Virtù sulla rupe scoscesa, bensì il fondamentalismo e l'estremismo Islamico, dove il sentimento religioso è usato appunto a scopi prebellici. Questo non significa però che la guerra non è stata anche nel passato usata per fini politici, del resto, citando il "Della Guerra" di von Clausewitz, la Guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi: è angosciante quanto parole scritte nel 98 a.C., nel *De vita et moribus Iulii Agricolae*, siano rapportabili perfettamente al presente. Predatori del mondo intero, adesso che mancano terre alla vostra sete di totale devastazione andate a frugare anche il mare. Avidi se il nemico è ricco e arroganti se è povero. Gente che né l'oriente né l'occidente possono saziare. Solo voi bramate possedere con pari smania ricchezza e miseria. Rubano, massacrano, rapinano, e con falso nome lo chiamano impero. Rubano, massacrano, rapinano, e con falso nome lo chiamano nuovo ordine.

Laddove fanno il deserto, lo chiamano pace.

Come ottenere allora la pace, da questa guerra, lo diceva Platone, la cui fine l'hanno vista solo i morti? Il problema è stato analizzato nel tempo, seppure inutilmente: il circolo è vizioso, dato che per fare la pace, spesso sono necessari interventi armati, come amava dire George Washington. Caso principe e inattaccabile di questa teoria è la vicenda di Hitler e dei genocidi, che senza un attacco da parte degli Alleati non avrebbe probabilmente mai visto fine. In quel caso, la guerra, che si legge poi come "morte", diviene giusta. Non bisogna avere paura di accostare queste due parole, soprattutto se si parla di crimini orrendi come quelli compiuti durante la seconda guerra mondiale, o quelli riportati da Parker in "Dentro la Legione Straniera". Grotteschi, terrificanti, sono le atrocità compiute da alcune fazioni, sicuramente da condannare. La condanna deve necessariamente allora essere estrema, forte, ineluttabile. Non bisogna dunque farci pervadere dalla finta ipocrisia di cui ci parla Magris. E' ipocrita dice appunto il giornalista e Senatore stupirsi di sentire e vedere soldati Italiani che sparano, bestemmiano, si eccitano nel fuoco della battaglia, si compiacciono di mirare giusto. In guerra, vuole dirci lo scrittore triestino, non deve farci stupire di nulla. Nemmeno delle cose più grottesche, che vanno però vendicate. Pensiero, questo, non condiviso da molti, fra cui Terzani, il quale né "Lettere contro la guerra", dice: La politica, nella sua espressione più nobile, nasce dal superamento della vendetta: la vendetta non è degli

uomini, spetta a Dio. E se Dio non ci fosse? E se l'uomo non ce la facesse più a sopportare l'orrore compiuto da altri uomini? Negare che la validità della vendetta, sarebbe come negare che l'intervento armato contro il Nazismo sia stato eticamente sbagliato: purtroppo la guerra c'è, e va combattuta. Il guaio, come dice Ezra Pound è che la guerra moderna non dà a nessuno l'opportunità di uccidere la gente giusta. L'uomo deve quindi prendersi la responsabilità d'intervenire dal punto di vista bellico, quando ce ne sia il bisogno, o intervenire e basta: Toscano trasporta l'idea di guerra in un campo più ampio, e paradossalmente meno importante, meno visibile: ben difficilmente le comunità umane sarebbero in grado di mantenere la coesione senza lo stimolo di una minaccia esterna. Dice nel suo "La violenza, le regole", continuando screditando la guerra vera e propria, portatrice di distruzione, a favore di una guerra contro altri nemici, poiché le sfide e i "nemici" non mancano, e vanno dagli squilibri economico sociali alla droga, dal deterioramento dell'ambiente alle grandi pandemie. Si tratta di "nemici comuni" che, se a livello politico qualcuno avesse la capacità di articolare un nuovo paradigma di coesione e lotta, potrebbero facilmente fornire un equivalente funzionale alla tradizionale "coesione esogena", fornita da nemici più o meno reali. Questa idea, però, ha due problemi evidenti: il primo è che l'attacco armato nasce dalla paura di essere attaccati, e chi attacca non può aver paura della droga o delle malattie; il secondo è che per chi attacca è più facile abbattere un palazzo con bombe che il problema della droga con un impegno serio. Belle e vane quindi anche le parole di Cardini, ne "Testimone a Coblenza", in cui scrive che finché non si capisce che le radici dei conflitti stanno in tutto ciò nella società è evidente che non si potranno gettare le basi di alcuna durevole pace. C'è da chiedersi allora cosa è pace. Certo, la guerra aiuta a depurare i ruscelli dai corpi dei soldati, cantando Faber, e quindi ad ottenere la pace: ma volere ciò vorrebbe dire andare in contro ad una mancanza eterna di pace. Conflitto non deve, infatti, essere il contrario di pace: possono coesistere, in casa, nel personale, nei propri affetti personali e nelle proprie passioni.

La pace non è assenza di guerra: è una virtù, uno stato d'animo, una disposizione alla benevolenza, alla fiducia, alla giustizia (Baruch Spinoza).

Febbraio 2011

Nel 1500 Raffaello Sanzio, uno degli artisti più importanti della storia culturale del nostro paese, dipinse l'affresco chiamato "La scuola d'Atene", presente tutt'oggi nei musei vaticani, in cui rappresentò tutti i filosofi più importanti dell'antichità, ponendo al centro le figure austere di Platone ed Aristotele, il primo con la mano verso il cielo, verso l'iperuranio, verso il mondo delle idee innate, l'altro con la mano puntata verso la terra, verso il mondo sensibile dell'esperienza. E' in fondo questo il punto cruciale della filosofia, o di gran parte di essa, fino al XIX secolo: scegliere fra l'esperienza e l'innatismo. Questo dibattito, svolto in maniera indiretta in precedenza, si accese intorno al 1730, con il cosiddetto problema di Molyneux. Sull'ondata della rivoluzione industriale, scientifica e tecnologica, un famoso medico londinese, William Cheselden, operò con successo di cataratta un ragazzo cieco dalla nascita, regalandogli di fatto la vista. Le opinioni e le idee riguardo quanto accaduto furono molteplici, a partire appunto da Molyneux, secondo il quale, pur essendo stato allenato a riconoscere col tatto le diverse figure geometriche, il ragazzo non sarebbe stato capace di far corrispondere l'esperienza tattile a quella visiva. A lui si accodarono prima Locke e poi Berkeley: il primo moderatamente, il secondo radicalizzando ancor di più l'empirismo del collega. Secondo il vescovo i sensi sono totalmente distinti fra loro, e solo una ripetuta associazioni delle sensazioni visive e tattili porterebbe, ovviamente a posteriori, ad una corretta percezione delle cose. Discorde è stato, come c'era d'aspettarselo, Leibniz, che rivalutò l'innatismo: grazie ad una ragione ottenuta a priori, il cieco sa per certo le differenze fra le figure, e ciò è dimostrato, secondo il tedesco, dal fatto che non vedenti e paralitici abbiano nonostante tutto la stessa geometria. Il mutare del tempo e delle correnti di pensiero non spense la fiamma della questione. Con l'Illuminismo arrivò anzi altra ninfa: oltre all'opinione dell'onnipresente Voltaire, il quale, e come pensare altrimenti, se la prese con l'innatismo (e in particolare con Cartesio, innatista per antonomasia in quel periodo), più interessanti furono le posizioni prese da Le Mettrie e Condillac. Il primo, rifiutando anch'egli l'innatismo, era dell'idea che se l'occhio fosse capace di vedere luce e colore, vedrebbe conseguenzialmente anche l'estensione degli oggetti. Più complesso il discorso

dell'autore del "Saggio sull'origine delle conoscenze umane", il quale inizialmente si schiera con Le Mettrie, ammettendo che l'esperimento non avesse provato nulla, essendo naturale che un occhio non allenato incontrasse difficoltà nel fare qualcosa mai fatta prima: la conclusione del suo ragionamento vuole la vista allo stesso livello del tatto. Questa sua idea, accettata fra gli altri da Diderot, che però si avvicina ancora di più al razionalismo, considerando complementari la vista e il tatto, con la ragione che funge da collegamento, viene da lui stesso messa in discussione dopo alcuni anni. Egli, che come tutti, pur avvicinandosi all'Empirismo, non riesce a distaccarsi da quella che era stata la cultura fino ad allora: i giudizi spaziali sono per lui definitivamente il risultato di una reciproca educazione dei sensi, che parte tuttavia dal tatto. Ad eccezione di Leibniz, che si professa innatista a 360°, tutti gli altri analizzatori del problema di Molyneux pur non essendo distaccati totalmente dall'innatismo non possono essere definiti metafisici, affidandosi infatti loro a quello che era stato l'esperimento, come avrebbe voluto il buon Aristotele. Le idee astratte e non concrete di Platone, per come la penso, devono essere il punto di riferimento per quanto riguarda l'arte e la poesia, un po' come vuole il Romanticismo che al tempo era alle porte, ma devono essere completamente assenti dal campo scientifico. Fra tutte le idee espresse penso che quindi quella di Leibniz sia la meno corretta, anzi, quella sicuramente sbagliata, avendo il filosofo affidato l'argomentazioni di un fatto scientifico come un'operazione alla metafisica. Di conseguenza credo che più accettabile sia la posizione di Locke e Berkeley, manifesto di quello che è l'empirismo: il foglio della nostra abilità è bianco, e solo col tempo riusciremo ad utilizzare i nostri sensi al meglio delle capacità umane.

Giugno 2011

Carissimi Mimma e Luigi,

Saluti e forza nel Signore che ci invita ad amare come lui ha amato noi.

Sarò sempre con voi, fino alla fine del tempo, dove inizia l'eternità. Questa è la promessa di Gesù a quelli che lo amavano e che lui amava.

Questa è la certezza che ci viene dall'amore che abbiamo dato e che continuiamo a dare a coloro che hanno fatto della nostra vita il centro della loro esistenza.

Clemente è con voi, non può essere da nessun'altra parte, voi siete ancora la sua esistenza, la dimensione divino-umana del suo essere.

Clemente è Clemente perché voi siete l'amore che lo ha portato ad amare, ad incontrare l'amore, a donare l'amore, a essere amore, ad esistere per dire l'amore.

Se in questo momento non lo avvertite pienamente vicino è solo perché il vostro dolore è talmente grande che vi impedisce di vedere, toccare, sentire la sua eterna presenza.

Forse avete bisogno solo di un poco di tempo, avete bisogno di adattare la vostra vita all'eterno, dovete imparare a vivere nella dimensione di Clemente, che ci fa essere quello per cui siamo nati e abbiamo amato, ci fa essere divini.

Voi siete stati coloro che hanno dato a Clemente la possibilità di entrare nell'umanità perché conoscesse l'amore e ne fosse parte, ora lui vi conduce nella pienezza dell'essere perché voi conosciate l'amore che non muore più e cominciate a vivere proiettati nella dimensione divina.

Noi siamo stati voluti per essere divini, voi avete dato la vita a Clemente perché divenisse l'essere che desse significato alla vostra vita e a quella degli altri, voi gli avete donato amore perché lui lo conoscesse, ne divenisse parte e lo donasse affinché tutta l'umanità fosse arricchita dell'unico tesoro che non conosce corruzione: l'amore.

Volgete il vostro sguardo verso coloro che vi sono intorno, amateli come amate Clemente, riconoscete in loro i tratti dell'amore che erano, sono e saranno sempre in Clemente.

Trasformate la vostra vita, fate di essa una missione, continuate la vocazione di Clemente nel mondo: vedere e far vedere Dio in un raggio di luce amorosa.

È così che potrete avvertire la presenza eterna di Clemente.

Dovete vederlo come i discepoli riconobbero Gesù dopo la sua morte e risurrezione: dai segni dell'amore che mostrava loro: donando pace, mostrando loro le mani e il costato, chiedendo di continuare la sua missione, preparando loro la colazione dopo una notte di lavoro, chiedendo se lo amavano per tre volte.

Ascoltate la voce di Clemente che vi chiede: "Mi ami tu?"

Quello che ce lo rende presente è la nostra risposta: "Tu lo sai che ti amo".

Continuate a dirglielo, ne ha bisogno. Ha bisogno che voi gli diciate quanto gli volete bene perché lui possa essere presente accanto a voi per sempre.

Avverto fortemente la presenza di mia madre nella mia vita, la percepisco di più adesso che quando era con me fisicamente, adesso so il suo amore e le rispondo con amore infinito. In questo momento dovete essere forti, dovete farvi amore, dovete continuare ad amare quelli che Clemente ha amato, dovete essere la continuità potente del suo amore.

A voi spetta il compito di renderlo presente nella vita di tutti, di farlo vedere, toccare, sentire perché ancora l'umanità sia arricchita del suo essere per voi e per noi.

Non è tempo di non farcela, è tempo di essere ancora più forti nell'amore. E' tempo di trasformare l'umano in divino, il mortale in immortale, il corruttibile in incorruttibilità, la vita in eternità. Amatevi! Ditevi l'amore! Ditevelo perché Clemente vuole sentirvelo dire. E' da quell'amore che scaturisce ancora la sua vita. Siate la sua immensa vita!

Vi sono accanto, vi voglio bene, prego perché gli occhi della vostra mente si adattino al divino e voi possiate essere capaci di vedere la vita di Clemente nella bellezza della vita che vi sta intorno.

Date pace e gioia! Continuate a fare quello che avete fatto nella vita del vostro Clemente.

Via abbraccio nella speranza di poter un giorno abbeverarmi alla fonte del vostro amore come ha fatto Clemente per tutti i giorni della sua vita mortale e ora della sua vita eterna.

Oggi offrirò il sacrificio di Cristo al Padre suo e nostro per la vita di Clemente e vostra.

Vostro in Xsto Gesù

Aprile 2012

Ragazzone di Nella Virginia De Girolamo

Gentile signor De Rosa, mi scusi se la importuno in questo doloroso momento della sua vita, ma avverto davvero urgente il bisogno di ringraziarla per quel filmato che ha pubblicato in cui faceva riferimento al blog di scrittura di Clemente. Per me è stato davvero uno choc, una rivelazione...

Vede, mio figlio Liano ha conosciuto Clemente al quarto ginnasio, e sono diventati subito amici, un'amicizia a tratti assidua, a tratti discontinua, ma tenace. Mio figlio ha gli amici al primo posto nella sua vita, vengono ancor prima della famiglia, credo. E con Clemente i punti di intesa erano parecchi. Le devo confessare, però, e tramite lei chiedere scusa anche a Clemente, che non avrei mai immaginato il mondo interiore di quel ragazzotto che veniva a casa mia da Roccarainola, insieme ad un altro esserino con i capelli lunghi tipo Gesù Cristo, e che si chiudeva in camera con mio figlio per ore a giocare... Per il quindicesimo compleanno Liano li invitò entrambi sulla casetta in montagna, ed anche lì niente emerse di quello che era Clemente, almeno ai miei occhi. Un ragazzo educato, un po' schivo, niente di più...

Adesso leggo e rileggo le sue parole e scopro un Clemente maturo, colto, riflessivo, una persona che non avrei mai collocato tra gli amici di mio figlio, che io di solito sono portata a considerare un superficiale.

Il rimpianto è forte, averlo potuto conoscere meglio.... Ma anche la lezione è dura, imparare a rispettare e a capire questi nostri figli, aldilà dei capelli lunghi o dei tatuaggi... La voglio ringraziare, perché lei rendendo pubblica l'immagine di Clemente per quelli che non lo conoscevano, ha fatto del bene a molti. Le voglio fare i complimenti per il meraviglioso figliolo che aveva tirato su. La voglio abbracciare forte, e con lei sua moglie. Non ho parole di conforto, ma penso che solo l'orgoglio di averlo avuto vi possa far andare avanti e continuare così con questi altri due stupendi figli che avete. Liano non ha rinunciato alla presenza di Clemente e continua a sentirlo al suo fianco ed a parlarci, certo è che sarà suo amico per sempre. La perdita improvvisa di un amico è un'esperienza devastante per un giovane, perché loro non la mettono in conto la morte...

Sia vicino a sua moglie, per una mamma è tutto più atroce. Mi fermo altrimenti comincio a scrivere banalità, se non l'ho già fatto...

Mi consideri una sua amica, perché lo sono i nostri figli. e mi scusi ancora se mi sono permessa.

Ancora grazie. Nella

Aprile 2012

Sai Clemé, prima di poterti scrivere abbiamo passato ore con la penna ferma sul foglio, ore a cercare di mettere insieme i mille ricordi che ci legano a te. Potremmo dire che la tua morte ci segnerà per sempre, ma non è così. È stata la tua vita a farlo. Ci hai insegnato cosa significa amare la vita, ci hai insegnato ad andare al di là delle apparenze, ad abbattere le barriere dei pregiudizi, ci hai insegnato a vivere giorno dopo giorno senza la paura del domani, ci hai cambiato Clemè! Il tuo orrendo maglione giallo, la tua assillante passione per le figurine, la tua amata Juve, la tua musica, la tua ossessione per i classici, la gita ad Ischia, gli abbracci con Marco, le tue strambe capigliature, saranno ricordi che mai tramonteranno dentro di noi. Una parte di te continuerà a vivere, quel banco non sarà mai davvero vuoto, quella risata continuerà a risuonare nell'aula, la tranquillità che ti animava prima di ogni interrogazione sarà la stessa che ci guiderà nell'affrontare ogni ostacolo che la vita ci porrà davanti. Vivi in ogni nostro gesto, in ogni nostro ricordo. Ma non vogliamo guardare al passato, vogliamo guardare avanti perché è così che tu avresti fatto. C'è ancora una lunga strada davanti e la percorreremo insieme. La tua sete di conoscenza, la tua infinita curiosità, la tua maturità saranno nostre, saranno la base portante della nostra vita, quella stessa vita che ingiustamente ti è stata sottratta. Non lasceremo mai svanire il ricordo...tu vivi in noi!

I compagni di classe

Maggio 2012

Finalmente ho trovato il coraggio di scrivere qualcosa.

Finalmente ho trovato il coraggio di scrivere qualcosa.

Mi rendo conto di quanto ciò sia fuori luogo a distanza di mesi e chiedo scusa a chiunque desideri semplicemente dimenticare.

Chiedo scusa anche a coloro dei quali faccio impropriamente le veci, ma questo non è un messaggio rivolto a Lui, bensì a voi, commentatori di bacheche.

A quella parte di voi che, non ho dubbi al riguardo, non solo non conosceva, ma SI RIFIUTAVA di conoscerLo.

Ho visto sfide a chi lo amava di più, scene che rasentavano lo squallore più infimo, davanti a persone che soffrono davvero, tra l'altro, in faccia. Io non vi biasimo, è una situazione complicata e nessuno sa realmente come comportarsi. Specialmente perché non si tratta semplicemente del fatto in sé.

Insieme all'uomo è morta l'Idea, insieme all'Idea siamo morti Noi.

Lui mi ha tenuto in vita fin quanto è stato necessario. Ho visto con pietà i miei coetanei che buttavano via la propria vita alla ricerca di falsi idoli, mentre Lui aveva già tutte le risposte e noi lo seguivamo ciecamente. Paradossalmente, siamo stati noi ad essere trattati, almeno una volta nella vita, come dei disadattati. Ma, ripeto, io ho davvero vissuto grazie a Lui. Non si tratta di nessuna setta religiosa o strani gruppi fanatici, la chiarezza e la semplicità della sua amicizia parlava per Lui.

Ha tenuto in vita la parte di me che oggi sono fiero di mostrare alla gente.

Non avete idea di quanto la vita isoli e annienti le vostre capacità, di quanto le istituzioni reprimano la creatività, finché non conoscete una persona come Lui.

Eravamo amici. E non gli amici che si incontrano una tantum in piazzetta, ma compagni veri, che hanno pianto insieme e riso insieme e che tutt'ora, nonostante tutto, sono ancora qui, l'uno per l'altro. E questa cosa non l'abbiamo ottenuta per grazia di Dio, ma perché ce l'ha insegnata Lui.

Quando vi accorgete che la vostra è una vita vuota, pensate al momento in cui avete rifiutato Lui, lo avete giudicato per il suo aspetto o per i suoi modi o per i suoi gusti.

Pensate per un attimo di avere avuto l'opportunità di conoscere un uomo sincero, limpido, buono come il pane e di averla sprecata per una mera questione di apparenza, anche solo per farci due chiacchiere.

E rendetevi conto che è ridicolo pensare che uno possa semplicemente riprendersi da questa situazione. Qui non si tratta di aver perso un amico (una cosa già di per sé terribile), ma di aver bruciato un libro meraviglioso senza aver prima finito di leggerlo. E ora l'unica cosa che riesco a pensare di questo "DIO" è che è solo un povero e patetico stronzo senza amici. Ma ti capisco, Dio. Non è facile avere a che fare con certe persone, quali gli umani.

Enzo

12 Settembre 2012

Clementone mio

È difficile trovare le parole giuste per esprimere quello che realmente in questo momento si prova.

Sono state tante le persone che ci hanno fatto sentire il loro calore e che ci hanno dato la loro solidarietà. Sentiamo il dovere di ringraziare tutti quanti e se potessimo stringeremmo la mano ad uno ad uno per far capire quanto è stato importante la vostra presenza.

La perdita di un figlio è sempre una tragedia e mai, mai un genitore dovrebbe sopravvivere ai propri figli.

Vorremmo che fosse lui a dirvi grazie e lui lo avrebbe fatto molto semplicemente e amabilmente, come ha vissuto la sua breve ma intensa vita.

Altrettanto semplicemente vorremmo solamente dirvi

Abbiate sempre un buon ricordo di Clemente.

Famiglia De Rosa

Maggio 2012